il Grandevetro

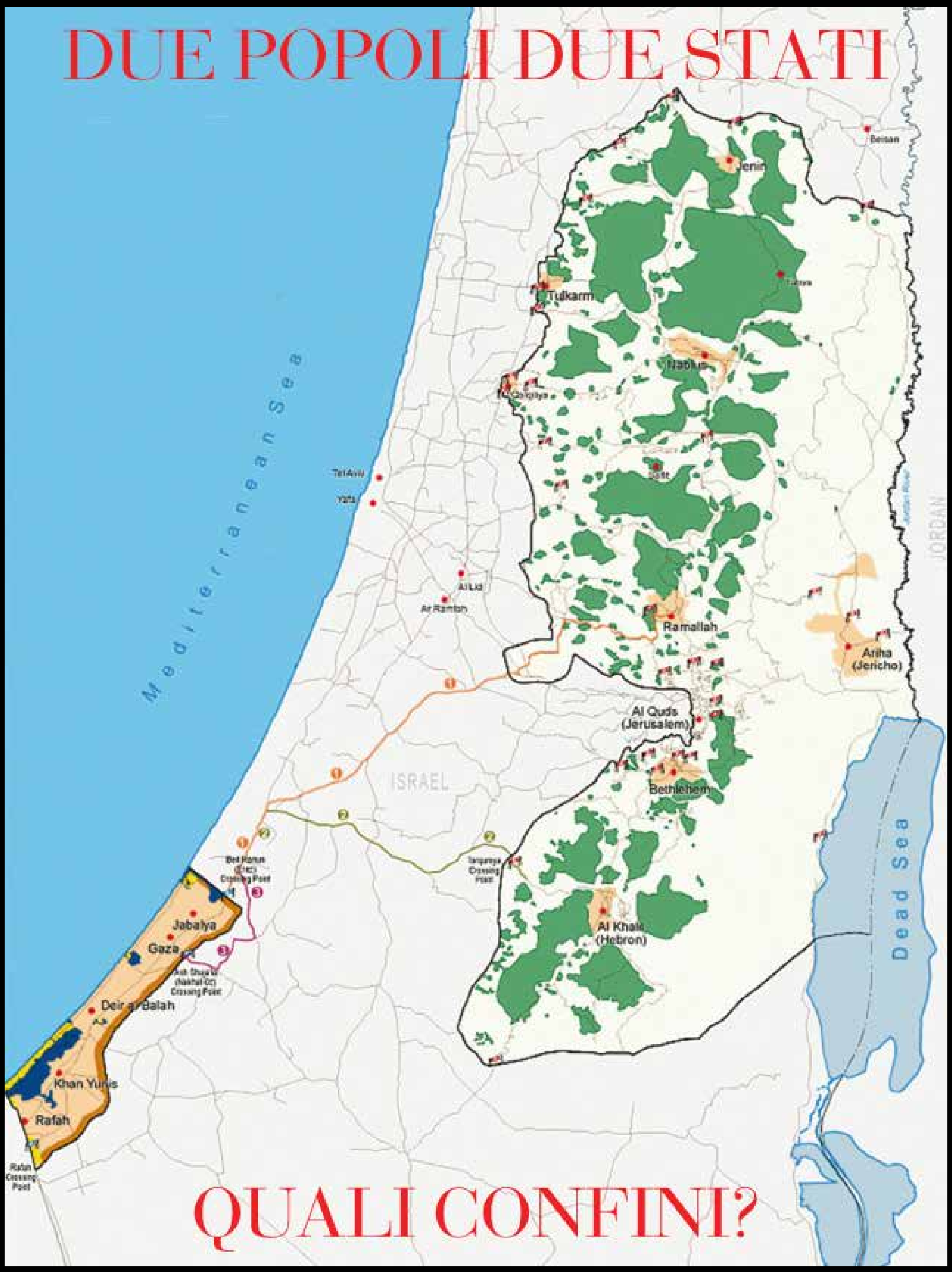
ISSN 1971-9175 - N° ROC 25580 - TRIMESTRALE DI IMMAGINI POLITICA E CULTURA - ANNO XLVIII - N. 259- ESTATE 2023

https://www.ilgrandevetro.it/Il-Grandevetro-127930640608758/ - Piazza G. Garibaldi 3 - Santa Croce sull'Arno (PI)

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze Autorizzazione N. 1068 Pisa del 10/08/04. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione

153

DUE POPOLI DUE STATI



QUALI CONFINI?

IL GRANDEVETRO

Trimestrale di immagini politica e cultura
Anno XLVIII - N. 259 (153 n.s.) Estate 2024

EDITO DAL "CIRCOLO IL GRANDEVETRO - APS"
ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Pisa al N. 7/77 del 20 Aprile 1977. Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) articolo 1, comma 1, Firenze - Aut. N.°1068 Pisa del 10/08/04. Issn 1971-9175. N° ROC 25580. In caso di mancato recapito, inviare all'ufficio postale C.P.O. di Pisa per la restituzione.

Sede legale: Piazza Garibaldi 3 - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)
Redazione: Villa Pacchiani, Piazza Pier Paolo Pasolini - 56029 Santa Croce sull'Arno (PI)

Tel:3381432224-3277357368-3312346642; E-mail:ilgrandevetro@libero.it; www.ilgrandevetro.it/pages/Il-Grandevetro/127930640608758

Presidente Francesco Farina
Vicepresidente Claudia Bianchi
Segretario Carlotta La Penna

DIREZIONE E REDAZIONE

Franca Bellucci, Claudia Bianchi, Nicolò Bicego, Stefano Biffoli, Giovanni Commare, Lavinia Conforti, Maria Beatrice Di Castri, Francesco Farina, Enzo Ferinicola, Enzo Filosa, Alfonso M. Iacono (direttore responsabile), Carlotta La Penna, Marco La Rosa (direttore), Manila Novelli, Giulio Rosa, Sonia Salsi.

QUOTE SOCIALI

ordinario	€ 35
sostenitore	€ 60
pensionati/studenti/disoccupati/cassintegrati	€ 20
estero	€ 60

Versamento sul c/c postale 7325824, oppure Bonifico bancario intestato a: Circolo "Il Grandevetro", IBAN IT52S0842537870000030381271, Banca di Credito Cooperativo di Cambiano, Filiale di Fucecchio.

Stampa: Tipografia Bongi - San Miniato (PI)
Chiuso in redazione giovedì 31 maggio 2023

SOMMARIO

Pace in terra / Il Nucleo

Meno memoria più utopia di Maria Beatrice Di Castri **3**, *Se non potrò io, ci tornerà mio figlio (Intervista a un amico palestinese)* di Giovanni Commare **4**, *Il silenzio e la parola* di Alfonso Maurizio Iacono **7**, *Un'ingiustizia che va sanata* di Alessio Bellini **8**, *Basta basta* di Enzo Filosa **8**, *Zakhor! 2012* di Gregorio Migliorati **9**, *L'unica battaglia per cui valga la pena combattere* di Maria Arcidiacono **11**, *Abir Aramin, Smadar Elhanan* di Francesco Farina **12**, *Donne di Palestina* di Luciana Castellina **12**, *Schegge d'arte dalla Palestina* di Sonia Salsi **13**, *Perché mi sono arruolata? יתסייגתה המל?* di Yael Merlini **24**, *Fa male* di Emma Cariola, Lorena De Rossi, Chiara Faraca, Viola Ferro **25**, *Siamo radicati* di Nizār Tawfīq Qabbānī **25**, *Lo stato di Palestina e il diritto di esistere* di Franca Bellucci **27**, *Cooperazione sanitaria toscana in Palestina* di Stefano Fusi **28**, *La distruzione del sistema sanitario a Gaza* di Saverio Benedetti **29**, *Parole a fil di voce* di Franca Bellucci **31**, *Hanno tutti ragione* di Claudio Vercelli **32**.

Shababek/ L'Inserto

Shababek Redazionale **15**, Basel El Maqousi **16-17**, Majed Shala **18-19**, Sharif Sarhan **20-21**, *War insane* di Basel El Maqousi **22**.

Il bel fogliame / Miscellanea

La notte dei perché di Renato Ranaldi **33**, *Maria Luigia Guaita* di Manila Novelli **34**, *Il senno di poi* di Marco La Rosa **34**.

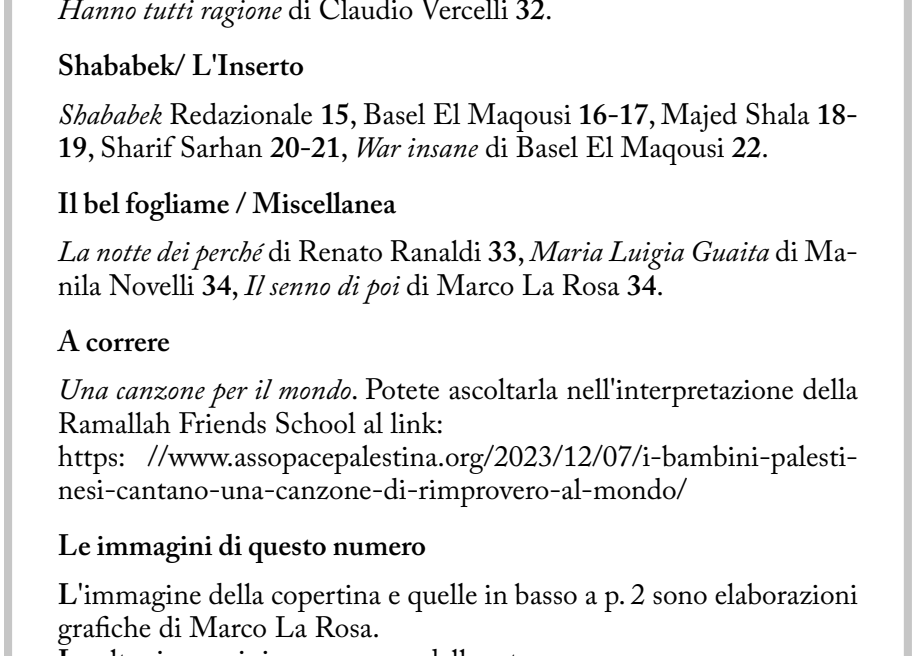
A correre

Una canzone per il mondo. Potete ascoltarla nell'interpretazione della Ramallah Friends School al link:
https: //www.assopacepalestina.org/2023/12/07/i-bambini-palestinesi-cantano-una-canzone-di-rimprovero-al-mondo/

Le immagini di questo numero

L'immagine della copertina e quelle in basso a p. 2 sono elaborazioni grafiche di Marco La Rosa.
Le altre immagini provengono dalla rete.
Le vignette sono di Giuliano.
L'immagine della testatina dell'inserto pubblicitario è di Roland Topor.

Progetto grafico Romano Masoni
Impaginazione e composizione Marco La Rosa
Nucleo tematico curato da Marco La Rosa





Una modesta proposta

Quando questa rivista decise di dedicare un intero fascicolo al conflitto in Palestina, ero assai perplesso e cercai di dissuadere i redattori.
«Amici», dissi «pensate davvero che riusciremo a scrivere qualcosa che non sia già stato fatto, scritto, detto o pensato per arrestare la gioia feroce con cui due popoli si stanno massacrando da ottanta anni? No? Allora ascoltate la mia modesta proposta.
Propongo di pubblicare un album fotografico di immagini esplicite dei reciproci massacri, indugiando soprattutto su donne, bambini e orrende mutilazioni. Naturalmente dovremmo chiedere al servizio pubblico e alle reti indipendenti di collaborare. I reporter dovrebbero inoltrarsi sui luoghi più cruenti e chiedere con insistenza ai sopravvissuti "Cosa prova? Pensa che ci sia una soluzione a tutto questo?". La cronaca dell'orrore dovrebbe alternarsi a brevissimi spezzoni di dichiarazioni ottimistiche di politici di vario livello, subito smentite da altre immagini di sangue, morte e distruzione. Tutto questo dovrebbe invadere le televisioni soprattutto alle ore di pranzo e di cena, in modo da colpire come un ariete le coscienze di tutti noi. Allora sì che l'Europa, l'ONU, la Nato, il Patto di Varsavia (c'è ancora?), la Cina, la Russia, San Marino, il Vaticano, Dio, Allah, Jahvè e tutti noi non potremmo girarci dall'altra parte e saremmo costretti a fare qualcosa! Cazzo!».
Purtroppo in redazione vige una sorta di regime democratico e la mia modesta proposta è stata bocciata. Quindi ecco a voi il solito catalogo di ragionevoli articoli che non cambieranno le cose di una virgola.
Così va il mondo. E così continuerà ad andare, in Palestina, in Ucraina e ovunque ci sia qualcuno da opprimere. *(m.l.r.)*



Nethaniyeh, l'inquietante ibrido Netanyahu (Israele)-Hanyeh (Hamas)



Banksy

MENO MEMORIA PIÙ UTOPIA

Maria Beatrice Di Castri

Di questi tempi avere il privilegio di non essere toccati direttamente da eventi che solo eufemisticamente possiamo definire drammatici (mi verrebbe da dire catastrofici, piuttosto, dato l'abisso in cui un'area a noi vicina è sprofondata) implica un dovere supplementare di umanità e ragionevolezza: quella che non si può pretendere da chi vive la paura sulla propria pelle e men che meno dalle vittime. Sottrarre a queste ultime la possibilità di esercitare il proprio umano discernimento si traduce in condanna ulteriore dei carnefici: così magistralmente ammoniva Primo Levi nei *Sommersi e i salvati*, inglobare le vittime nei dispositivi della disumanizzazione esercitata e nelle forme di oppressione aggrava la colpa di chi è l'artefice delle violenze e dei soprusi. L'eccidio perpetrato da Hamas, che ha colpito tra l'altro non enclaves di coloni militarizzati fino ai denti, ma l'inerme socialità comunitaria dei kibbutz, e poi l'incommentabile risposta del governo israeliano, che infierisce sulla popolazione civile, inclusi gli ospedali, con indiscriminata ferocia, segnano forse uno dei punti più bassi di un conflitto decennale, dove ragioni e torti, se pur non equamente distribuiti, si sono mescolati da sempre indistricabilmente. Perché nella storia gli assoluti non esistono quasi mai, e gli stessi "popoli" – concetto su cui si tornerà a breve – non sono entità naturali, né monadi, ma prodotti della storia, che, dai fatti, modella e rimodella poi le narrazioni e le memorie che li rappresentano.

Nel VI libro dell'*Iliade* il licio Glauco, alleato dei troiani, e Diomede, terribile eroe acheo, stanno per scontrarsi sul campo; ma prima l'etica dell'onore e della fama impone a ciascuno dei due di sapere chi è l'altro di fronte, che ucciderà o da cui sarà ucciso. Per completezza, Glauco non si limita a qualificare la propria identità, ma inizia a raccontare la storia dei suoi avi, tra cui emerge il nome di Bellerofonte (futuro uccisore della chimera); Diomede a quel punto ricorda che Bellerofonte e il suo nonno Oineo sono legati da un vincolo di ospitalità. I due eroi non possono ritenersi più nemici, ma si scambiano doni di mutuo riconoscimento e rispetto. Nel finale dell'*Eneide* Turno ormai atterrato chiede a Enea di risparmiarlo o almeno di restituire il cadavere al padre. Enea esita, quasi sta per concedere la grazia al nemico sconfitto, ma scorge il balteo di Pallante, giovanetto ucciso da Turno e spogliato delle sue armi, il cui padre Evandro ha chiesto a Enea di vendicarlo. Enea vibra dunque il colpo decisivo su Turno agonizzante. Due episodi in cui la memoria gioca un ruolo antitetico: in un caso la memoria atavica supera divisioni e instaura legami, nell'altro la memoria fresca istiga all'omicidio.

Noi, giustamente, abbiamo sacralizzato la memoria: ma essa è un concetto da maneggiare con cura. Quale memoria celebriamo? Quella che è a servizio dell'etica più alta, che serve a richiamare valori, a vaccinarci contro il rischio di regressione, a evitare di incorrere in errori a cui è stato versato un tributo di sangue inaccettabile, può diventare un fondamento collettivo per la convivenza e la pace. Non certo quella che alimenta il rancore: altrimenti, giusto per fare un esempio, nel dopoguerra nessuna Comunità europea sarebbe nata se avesse prevalso l'odio, sostanziato di "memoria", contro la Germania *tout court* e i tedeschi in genere. E quanti effetti perniciosi hanno giocato le memorie indigeste, e indigerite, e quindi strumentalizzate, nelle efferate guerre in ex Jugoslavia negli anni Novanta?

Tutto questo ha a che vedere con il conflitto in Medio Oriente? Io credo di sì. Sono sempre più convinta che per trovare una soluzione politica a una questione che si sta incancrenendo di giorno in giorno, la memoria serva veramente a poco. La memoria non fa che gettare benzina sul fuoco: da un lato, nutre un inconscio collettivo su cui l'ombra infinita della Shoah non si estingue mai e sfocia nella sindrome di accerchiamento; dall'altro, rinnova il dolore della *nakba*, la delusione bruciante dei fallimenti diplomatici, la rabbia verso Israele, l'Occidente suo alleato e magari anche i Paesi limitrofi che dal 1948 hanno espresso più aggressività verso Israele che solidarietà verso i palestinesi. Insomma, una fitta sequenza di errori e di orrori i cui frutti avvelenati e le cui propaggini si concentrano in un territorio grande più o meno quanto l'Emilia-Romagna o la Sicilia.

Più che la storia e la memoria, servono la giustizia internazionale, la Carta delle Nazioni Unite, uno *ius soli* reale per tutti, un'idea di cittadinanza legata al territorio non all'etnia.

"Due popoli, due stati", si dice: ma cos'è un popolo? L'autodeterminazione dei popoli è stato un ideale che nell'Ottocento si è associato all'idea di diritti e di libertà quando la controparte erano regimi sovranazionali autoritari. Così lo stesso principio ha guidato i grandi movimenti di decolonizzazione nel secolo scorso. Ma può l'idea di "popolo" avere la stessa valenza oggi, quando, e accade da noi, viene brandito per promuovere la discriminazione del diverso ed erigere steccati? E se guardiamo dall'altra parte del nostro Adriatico non possiamo non pensare a quanto la parola "popolo" si porti dietro l'espressione criminale di "pulizia etnica" (analoga a quella che, *mutatis mutandis*, surrettiziamente il governo di Netanyhau sta perpetrando sulla e nella striscia di Gaza). È una parola ormai, se non sporca, perlomeno ambigua. È un unico "popolo" omogeneo, ad esempio, quello che abita lo stato d'Israele? O è semmai una "popolazione", stratificata, di provenienza molteplice, che include anche una parte di arabi – e di tale ricchezza è testimone, ad esempio, una delle letterature contemporanee più affascinanti e fertili –? E i palestinesi sono "un popolo"? E noi "italiani" lo siamo? Certo, bisogna intendersi: se il "popolo" comprende chi sente di appartenere a un "popolo", sapendo che le identità sono sempre porose e plurali, niente di male. Ma se al "popolo", inteso in senso monolitico e omogeneo, si associa l'idea di "diritto" si entra sempre in un ginepraio. I diritti umani riguardano le persone, ma esistono diritti dei "popoli" in quanto astrattamente "popoli", non in quanto – concretamente – individui che formano e si identificano in un "popolo" determinato? Sono questioni complesse, che non si possono risolvere in poche righe, né ho le competenze per farlo. Ma certo tutt'altro che di lana caprina quando soprattutto i diritti, territoriali *in primis*, rivendicati da un popolo collidono con quelli rivendicati da un altro.

Torno all'esordio di questo mio sproloquio. Il privilegio di non essere parte in causa, per cui mi posso concedere, senza la paura delle bombe sulla testa o i morsi della fame, e nemmeno la paura di un kamikaze o di un ordigno su un pullman, di sognare, facendo anche un esercizio di storia controfattuale. Del resto, quando il periodo della Palestina mandataria già grondava sangue, aveva conosciuto scontri, ma anche situazioni di prossimità e di convivenza, nel dibattito all'ONU, sfociato poi nella risoluzione del 1947, c'era davvero chi proponeva, in luogo della spartizione, ipotesi che poi è prevalsa in seno all'assemblea, l'idea di un unico stato federale.

Ecco, questo sarebbe ancora il mio sogno: uno stato unico, democratico, laico, pluralista, con due lingue ufficia-



I bambini di Gaza

Guarda i bambini di Gaza che piangono. / I bambini di Gaza

li – arabo ed ebraico (ordine puramente alfabetico) –, tre scritture, tre o più religioni prevalenti (cristiana, ebraica, islamica, sempre in ordine alfabetico) per chi crede, sanità e istruzione garantite per tutti. Il fanatismo religioso tollerato se pertiene solo alla sfera privata, osteggiato se pretende di tradursi in norme comunitarie vincolanti. Un sogno, un'utopia, certo; ma continuo a credere, e già da prima del fatidico 7 ottobre, che oggi "due popoli due stati" non sia da tempo una via praticabile in modo sensato, ammesso che mai lo sia stata. Certo, meritorio sul piano etico, e magari funzionale a far smuovere le diplomazie dal torpore, il recente riconoscimento dello stato palestinese da parte di Spagna, Norvegia, e Irlanda, ma non è facile cancellare la storia, dal 1967 ad oggi, con un colpo di spugna. E allora, utopia per utopia, tanto vale puntare in alto, per citare la metafora di Machiavelli (che intendeva parlare di verità "effettuale", ma poi dall'utopia si lasciava prendere la mano).
Vorrei sbagliarmi, ma temo che nell'ipotesi, auspicabile nell'immediato, che si arrivasse davvero a dare un contenuto allo slogan "due popoli, due stati", qualora nel lungo periodo la comunità internazionale e le parti in causa non iniziassero a ragionare verso il superamento dello stato-nazione, il conflitto resterebbe comunque endemico e potrebbe, alla minima scintilla, alimentare nuove esplosioni.

Brevi

Marco Malvaldi, *La morra cinese*, Sellerio, Palermo, 2023, pp. 262, € 15,00
Quale sarà il titolo del prossimo giallo dell'Autore? *Nascondino*? *Palla avvelenata*? Noi speriamo molto in *Bomba libera tutti*, ma già sappiamo che così non sarà. In quello attuale ci sono le piantine! E si parla di topologia! Che non è la scienza dei topi ma una branca della matematica. Marco, ti chiami come me, sei un chimico come me e di topologia non ne sai un cazzo come me. "Ma chi te lo fa fare di continuare a leggerlo?", direte. Sono un depresso: lo spettacolo della mediocrità mi salva dal suicidio. *(m.l.r.)*

Alicia Giménez-Bartlett, *La presidente*, Sellerio, Palermo, 2023, pp. 414, € 16,00
La nostra Autrice, imbalsamata in una biografia Petra Delicado, il personaggio che le aveva dato il successo, si inventa Berta e Marta, due insipide poliziottine che vanno da Erode a Pilato per 400 pagine (avrebbero potuto essere non più di 100). Anche Simenon aveva cercato di disfarsi di Maigret, ma dovette farlo risorgere a furor di popolo. Per quel che ci riguarda, Berta, Marta, Petra e l'Autrice possono riposarsi.*(m.l.r.)*

Intervista a un amico palestinese

SE NON POTRÒ IO CI TORNERÀ MIO FIGLIO

Giovanni Commare

Nel corso del tempo non sono mancate le occasioni per discutere della questione palestinese, anche dopo che sei tornato in Medio Oriente per lavorare come medico. Se sei d'accordo, vorrei che dedicassimo la prima parte dell'intervista alla storia della tua famiglia, che ci porta al cuore della questione.
Mi chiamo Nader Yassin, palestinese nato a Damasco. La mia famiglia è originaria di Jaffa (oggi Tel Aviv). Gente di classe media, più fortunata della maggioranza, già negli anni '40 possedevano un'automobile. I miei genitori lasciarono la Palestina quando c'erano morti ovunque. Uscirono il 28 aprile 1948 diretti in Siria dove avevano parenti. Sulla strada si poteva incontrare la morte a ogni incrocio, a ogni curva, tanto che l'auto che precedeva quella dei miei e una che seguiva furono colpite dai sionisti e gli occupanti tutti ammazzati per prendergli le macchine. I miei genitori per fortuna passarono senza danni. Erano sposi novelli, e mia madre racconta che voleva portare con sé l'abito da sposa, ma mio padre riuscì a farglielo lasciare convincendola che sarebbero tornati a casa entro un paio di settimane.
Seguirono i miei genitori, anche mia nonna e gli zii, ma non mio nonno che rimproverava chi lasciava la Palestina e si rifiutò di partire, diceva «Jaffa è la mia vita e il mio cuore, il mio passato e il mio futuro, non abbandono la mia città». Alcuni giorni dopo fu trovato moribondo all'angolo di una strada da un autista che lo caricò sul suo camion e lo portò ad Amman. L'avevano massacrato di botte per terrorizzarlo e farlo andar via. Mio nonno aveva 58 anni, ma non si riprese più: povero, malato, disperato morì nel giro di un anno.
D'altra parte l'ONU, il 2 novembre 1948, aveva approvato con la maggioranza di un voto la risoluzione numero 181 per la spartizione della Palestina in due Stati, uno palestinese (più piccolo anche se noi eravamo sempre la maggioranza) e uno per gli ebrei (che erano una minoranza, come gli extracomunitari oggi in Italia). Le bande sioniste hanno fatto una vera e propria epurazione etnica, i palestinesi sono stati spinti con il terrorismo verso il mare, verso il Libano e l'Egitto, alcuni letteralmente sono stati buttati in mare.
Migliaia di palestinesi si erano spostati verso la costa ritenendo di essere in una zona più protetta per la vicinanza di truppe giordane, concentrandosi a Lidda (in ebraico Lot, dove oggi c'è l'aeroporto di Tel Aviv). Invece non ci fu alcuna protezione quando l'11 luglio gli israeliani entrarono nel campo e fecero più di duecento morti, una strage. Il 1948 è stato la Nakba, la nostra catastrofe, che praticamente continua fino a oggi. Secondo l'ONU, quell'anno fuggirono o furono allontanati con la forza 711.000 palestinesi: il loro numero negli anni seguenti aumenterà in modo esponenziale. Col terrorismo gli ebrei si prendevano la nostra terra e le nostre case. La resistenza dei palestinesi è continuata, ma purtroppo è stata sempre frenata dai governi arabi, tutti complici di Israele.
Dunque, i miei non sarebbero tornati presto in Palestina. Per mantenere i familiari mio padre vendette l'automobile e così andarono avanti finché cominciarono a lavorare. Poi, per amore della Palestina, mio padre ha trasferito la famiglia in Cisgiordania.

Che fine ha fatto la vostra casa?
Come sai, l'11 dicembre 1948 l'Assemblea generale dell'ONU approvò la Risoluzione 194 che sanciva il diritto al ritorno dei profughi che s'impegnavano a vivere in pace con i propri vicini (sia palestinesi che israeliani: ufficialmente ci furono 150.000 rientri) e all'indennizzo dei danni subiti, diritto poi negato da Israele a causa dello stato di guerra, ma ripetutamente confermato dall'ONU. Mio padre è potuto tornare a Jaffa, come visitatore/turista, solo negli anni '80. La casa era come l'aveva lasciata, ora ci abitava una famiglia polacca e dentro c'erano ancora i vecchi mobili. Mi fanno sempre ridere quelli che credevano nell'ONU e pensavano che davvero sarebbero tornati nelle loro case e sarebbero stati indennizzati. Anche mio padre ha chiesto di poter usufruire della Risoluzione 194 e di poter riprendere possesso della casa e dei quattro negozi. Non gli hanno mai risposto. Comunque, prima di morire mi ha dato la chiave della casa e mi ha detto «Se non ho potuto tornarci io, ci tornerai tu e se tu non potrai ci tornerà tuo figlio». In effetti mio figlio qualche anno fa è stato a Jaffa e ha verificato che nell'anagrafe dell'ONU quella casa è sempre intestata alla nostra famiglia. Ci torneremo.

Nonostante le guerre, nonostante tutto, alcuni milioni di palestinesi vivono nei territori controllati da Israele. Chi sono? Che diritti hanno?
Li divido in cinque categorie.
1) Innanzitutto nel nord della Palestina ci sono i Drusi, musulmani ma più liberali. Già nel 1947 il loro capo spirituale ha fatto un accordo con Ben Gurion, che durante la guerra li ha lasciati in pace in cambio dell'aiuto che gli hanno dato. I Drusi facevano il lavoro sporco, quando entravano in un villaggio prendevano e portavano via tutto quello che potevano e massacravano quelli che si opponevano.
2) Dopo il silenzio delle armi, i sionisti avevano troppa terra che non riuscivano a coltivare, specialmente nella fertile Galilea, perciò hanno fatto tornare dal Libano 90 mila persone, soprattutto palestinesi cristiani, per coltivare i loro campi e offrire agli israeliani prodotti da mangiare. Nel tempo la maggior parte di questi terreni gli è stata espropriata.
I Drusi hanno la cittadinanza israeliana e fanno il servizio militare; in caso di guerra sono mandati avanti come carne da macello.
I palestinesi rimasti ora sono concentrati in pochi villaggi. Loro non fanno servizio militare perché, a differenza dei Drusi sono considerati nemici.
3) Sempre nel nord, in Galilea, ci sono palestinesi contadini con cittadinanza israeliana che sono proprietari della loro terra e anche della casa, anche se gli ebrei gli hanno preso quasi tutto e li hanno concentrati in pochi villaggi, qualcosa ancora possiedono. Non hanno diritto di costruire una singola stanza, fino a poco vivevano in zone recin-



Notizie da Gaza



muoiono per la guerra. / Il mondo guarda e non si muove. / Può

tate, ma hanno sussidi governativi. Agli ebrei fanno comodo perché coltivano la terra, allevano animali utili a Israele.
4) I circa cinquecentomila palestinesi di Gerusalemme est, occupata nel 1967 dagli israeliani che ancora fanno di tutto per mandarli via. Sono considerati residenti "temporanei", ma non hanno la cittadinanza israeliana. Per spostarsi hanno una tessera speciale che li identifica. Ma se lasciano la città per più di due-tre mesi non possono tornare alle loro case, perdono la residenza e non la potranno riavere.
5) Poi ci sono i palestinesi della Cisgiordania, quella parte della Giordania a ovest del fiume Giordano occupata da Israele nel 1967 con la Guerra dei sei giorni. Con gli accordi di Oslo del 1993 lì doveva insediarsi l'Autorità Nazionale Palestinese. Ma nel 2002 Israele ha invaso questa zona, per cui l'ANP c'è solo di nome, mentre impiegati, polizia e cose del genere sotto sotto il comando diretto di Israele. Ragazzacci che fanno il lavoro sporco per conto di Israele.
L'ANP rilascia documenti, come carte di identità, passaporti, ecc. che non hanno nessun valore. Se un palestinese vuole viaggiare all'estero chiede il passaporto giordano. Attenzione però, avere il passaporto non significa avere la residenza in Giordania, dove il titolare può fermarsi massimo 3 giorni. Si parla di un accordo segreto tra i sionisti e il re Abdallah, in base al quale i sionisti si prendevano la terra, e la monarchia la popolazione. Infatti una certa destra israeliana afferma che il vero stato palestinese esiste già ed è la Giordania, dove i palestinesi sono la maggioranza della popolazione. Che vogliono ancora da noi ebrei? Ma fra gli ortodossi c'è una destra estrema la quale sostiene che anche la Giordania appartiene a Israele.
5) Infine, i palestinesi di Gaza. Quelli che non hanno nulla e vivono nei campi profughi gestiti dall'ONU. A Gaza nel 1948 c'erano 10.000 abitanti, ora sono due milioni e mezzo. Di questi solo 14.000 hanno i permessi per andare a lavorare in Israele lungo la zona di confine. Quelli che escono devono tornare a dormire nel campo, che di fatto è come un ghetto. Campi profughi sono ancora in tutti gli altri stati confinanti, a volte con diritti riconosciuti come in Giordania, spesso senza alcun diritto come in Libano. A Gaza sono tutti profughi. Per molto tempo all'ingresso di ogni campo, accanto allo stemma delle Nazioni Unite c'è stata una grande scritta blu, NOI TORNEREMO.

In una situazione così complicata, nel corso di una lotta che ha raggiunto livelli di ferocia impensabili, è ancora possibile una soluzione politica della questione palestinese? È praticabile la soluzione *Due popoli due Stati*?
Non la vedo più possibile, non c'è abbastanza territorio per due popoli. E poi, tu ti aspetteresti qualcosa da questi che praticano un'ideologia terribile, l'ideologia sionista, che è una forma di razzismo e di colonialismo? Se non si liberano di questa ideologia, non ci si può aspettare da loro nulla di buono.
Io ho sempre sostenuto la proposta della sinistra israeliana e della sinistra palestinese di costruire uno stato democratico in cui tutti potessero vivere tranquilli senza guardare a nazionalità o religione. Ora però, con la svolta a destra della società israeliana e con l'impoverimento progressivo dei palestinesi, non so se questa proposta sia più praticabile. Tuttavia ritengo sia ancora la più ragionevole: 1) il territorio della Palestina (27.000 km²) è insufficiente per due stati: noi palestinesi siamo 7 milioni, gli ebrei 6 milioni e mezzo, noi, nonostante l'emigrazione, siamo già la maggioranza (Cisgiordania);
2) Non si tratta di due popoli. I palestinesi sono sempre stati qui, sono un popolo. Gli ebrei non sono un popolo, hanno tutti un'altra nazionalità, ci sono russi, polacchi, italiani, come ci sono africani, europei, che popolo sono? Non sono un popolo. Nella Palestina ci sono state comunità di ebrei. Come ci sono stati i samaritani, c'erano prima di Gesù e ci sono ancora nella Samaria. Hanno la loro religione distinta da quella degli ebrei, perché riconoscono solo una parte della Torah. Sono sempre stati qui, nessuno gli ha mai dato fastidio. Sono palestinesi come noi, hanno nomi come i nostri, fanno una vita più difficile perché hanno una religione molto dura. Quando nel XIX sec. sono cominciati ad arrivare gli ebrei, la gente li aiutava. Durante le feste la moschea al-Aqsa gli dava da mangiare, la gente offriva da dormire. Altre comunità provenienti da Russia Turchia Polonia si sono insediate sul lago di Tiberiade. I problemi sono nati con i sionisti, che sono razzisti e colonialisti, con il loro ideale schifoso dell'uomo superiore. E con loro che è nato il conflitto. Con questi fanatici non so che si possa fare.

D'altra parte, bisogna considerare il fatto che la linea, chiamiamola laica, quella dell'OLP di Arafat che ha portato al riconoscimento dello Stato d'Israele e agli accordi di Oslo nel 1993, è stata sconfitta, ed è minoritaria.
Quella linea sarà perdente ma è quella giusta, quella che deve prevalere.

Ma intanto ora c'è Hamas a rappresentare i palestinesi.
Le cose cambieranno. Hamas è stata inventata dal Mossad. Ho avuto modo di parlare personalmente con il fondatore di Hamas, lo sceicco Ahmed Yassin. Gli ho domandato, È vero quello che si dice, che vi hanno creati i servizi segreti israeliani? Mi ha risposto, Sai quante volte l'arma si rivolge contro il proprietario? Pensa all'effetto boomerang.

Questo è uno schema molto noto, è chiaro anche a noi. La destra israeliana si è appoggiata a questa ala di fanatici religiosi palestinesi per far fuori quelli che volevano un accordo. Ma come si esce dall'orrore presente?
Ora è in atto un genocidio del popolo palestinese, perciò il problema è come bloccare questa macchina di morte che è in moto a Gaza. C'è il rischio di epidemie, moriranno ancora a migliaia. Questi schifosi, appoggiati dagli americani, non vogliono il cessate il fuoco. Con tutti i miliardi che ha preso dagli USA, Netanyahu deve continuare la sua guerra, non gli importerebbe nemmeno di far fuori tutti gli israeliani, perché dovrebbe andare in prigione. Hamas oggi non prenderebbe la maggioranza.

A Gaza forse, dopo il macello che ha provocato. In Cisgiordania però la ANP non vuole farle le elezioni per paura che Hamas prenda il potere.
In Cisgiordania non c'è alternativa. Quelli sono così corrotti che la gente aspetta l'occasione per cacciarli via. Quel rincoglionito di Abbas (Abu Mazen), un uomo di novant'anni che non sta in piedi, non se ne vuole andare. Non bisogna dimenticare inoltre le generazioni di quelli che nei campi profughi in Libano, a Gaza, in Cisgiordania ecc. aspettano di poter tornare. Che cosa gli offriamo, che cosa gli offre l'ONU? Un chilo di farina?

Se prevale Hamas allora non resta che il martirio, la guerra senza fine, la guerra senza sbocco. L'orrore delle stragi di bambini, insopportabile. Ma tu ci vivresti sotto un governo di Hamas?
La vita a Gaza era tollerabile. Le loro leggi incoraggiano i sacerdoti, ma non rendono la vita impossibile agli altri. La ANP impone maggiori restrizioni, per es. sulla libertà di parola e di stampa. Lavora per gli israeliani.

Come sai, in tutto il mondo c'è un grande movimento a favore dei palestinesi, specialmente in Europa e in America ci sono grandi manifestazioni per la pace in Palestina, si condannano i massacri, le stragi di bambini, ma l'obiettivo è la pace. La domanda è: per un palestinese è credibile e condivisibile oggi l'obiettivo della pace oppure è solo un mezzo per frenare Israele in attesa comunque di poterlo distruggere?
Israele è una entità falsa, ora più falsa di quarant'anni fa quando non c'erano il conflitto così acuto e le divisioni che adesso lacerano la società israeliana, che si regge unicamente sulla prosperità economica che si sta esaurendo. D'altra parte, chiamala Palestina, chiamala Israele, non potrà andare via, la terra è questa e rimarrà. Che sia solo per questi emigranti che vengono dal resto del mondo, bianchi o negri, e non per i palestinesi, non durerà. Non è mai durato. Nel passato ci hanno provato, i crociati per es., che sono finiti prima di essere sconfitti, Riccardo Cuor di leone parlava arabo, le sue monete erano in arabo. Così Israele sarà finito prima di essere sconfitto.

In concreto, quale soluzione politica vedi pensando al futuro?
La giustizia prima o poi prevarrà. L'apartheid deve finire. Come in Sudafrica, dove oggi ci sono sempre i bianchi, ma l'apartheid è finito. In Israele, secondo tutte le agenzie internazionali, è peggio di com'era in Sudafrica. Infine, come ho detto, ci sono i documenti ONU con il censimento delle 400.000 proprietà palestinesi rubate dagli israeliani. Io ho ancora le chiavi che mi ha dato mio padre.



Notizie da Gaza

Dar da mangiare agli affamati

Assalto agli aiuti umanitari



vedere ma non vuol sentire / sente ma non parla. / La giustizia

IL SILENZIO E LA STORIA

Alfonso Maurizio Iacono

Il Dio degli ebrei, il Dio dei cristiani, il Dio dei mussulmani è lo stesso Dio? A dispetto degli uomini che lo negano, penso e temo di sì. E se lo è, perché fa morire bambini innocenti? Voltaire si pose questa domanda al tempo del terremoto di Lisbona del 1755 e poi, nel *Candide*, derise la Provvidenza. Si trattava di un terremoto. E le guerre? Fatte e volute dagli uomini? Bambini innocenti morirono ad Auschwitz, bambini innocenti sono morti a Gaza.

All'indomani della fine della seconda guerra mondiale, Mircea Eliade si interrogò sulla storia e su come poteva essere sopportata dagli uomini, dato il male che cospargeva senza che a ciò si potesse dare un senso: «si vorrebbe sapere, per esempio, come possono essere sopportati e giustificati, i dolori e la scomparsa di tanti popoli che soffrono e scompaiono per il semplice motivo che si trovano sul cammino della storia e perché sono vicini a imperi in stato di permanente espansione» (M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Borla, Roma 1968, pp. 190-191). La domanda, all'inizio del terzo millennio, è ancora valida e altrettanto dolorosa. Palestinesi, Curdi, Ceceni, – e l'elenco, passando per l'Africa e non solo, potrebbe allungarsi in modo spaventoso – hanno avuto la sfortuna di trovarsi nel mezzo di una storia dove questi popoli non hanno spazio fra gli altri e quel poco che rimane loro devono difenderlo in modo disperato. Nel secolo scorso accadde agli zingari e agli ebrei. Come poterono sopportare il male della storia? E come possono oggi?

Hans Jonas ha affermato che, dopo Auschwitz, il concetto di onnipotenza di Dio deve essere abbandonato. Dopo Auschwitz non è dall'onnipotenza di Dio che ci si può aspettare la possibilità della sopportazione della storia (H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz. Una voce ebraica*, Il Melangolo, Genova 1989. Ma cf. anche S. Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1992). «Non vi è più posto, scrive Jonas, per fedeltà o infedeltà, fede o agnosticismo, colpa e pena, o per termini come testimonianza, prova, e speranza di salvezza e neppure per forza e debolezza, eroismo o viltà, resistenza o rassegnazione. Di tutto ciò non sapeva nulla Auschwitz che divorò bambini che non possedevano ancora l'uso della parola e ai quali questa opportunità non fu neppure concessa» (H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, tr.it., Il Melangolo, Genova 1993, pp. 21-22).

La tragedia della storia fa piazza pulita dei tradizionali presupposti teologici. Dopo Auschwitz, Dio, il Dio degli ebrei, non può essere ugualmente comprensibile, buono, onnipotente. Ed è l'onnipotenza che, secondo Jonas, scompare. Di fronte ad Auschwitz Dio restò muto: «non intervenne, non perché non lo volle, ma perché non fu in condizione di farlo» (*Ibidem*, p. 35).

Ma non è solo il Dio degli ebrei a perdere l'onnipotenza. Anche il Dio dei cristiani non ha mantenuto le sue promesse. Sergio Quinzio ha parlato di "sconfitta di Dio" in un'epoca come quella attuale dove «un domani che sia davvero pensabile come tale (come uno spazio futuro in cui possa accadere ancora qualcosa di significativo), e non sia soltanto l'indefinito prolungamento del presente (la condizione che è stata recentemente definita di «fine della storia»), sfugge totalmente all'attuale orizzonte culturale, che deve ignorare finanche la domanda. Se negasse la possibilità di un futuro diverso, manifesterebbe infatti la sua nascosta pretesa assolutistica; se l'affermasse, svelerebbe chiaramente la propria insignificanza» (*op.cit.*, p. 79). La tesi di Quinzio è che la storia biblica è una storia di fallimenti e che la stessa incarnazione rappresenta per il Dio cristiano una perdita della sua deità, un suo "abbassamento". Il farsi uomo di Dio è un rischio. Se il Dio dei cristiani volle farsi uomo, fu perché decise di mettere a rischio la sua stessa deità, che ora poteva essere perduta. Qualcosa sfugge a Dio. Bontà e onnipotenza non possono essere entrambi attributi di Dio. La storia è responsabilità degli uomini che la fanno. Ma la Storia, quella che fa a meno di un Dio, ha perso l'onnipotenza che si è trasferita nell'egocentrismo degli individui. Ora, per poterla sopportare e farla sopportare, la si nega, essendosi ridotta a un presente che, ripetendosi, ha perso il passato e dimenticato il futuro. È diventata indifferente, cinica, ipocrita e rifiuta ogni responsabilità in nome di una libertà e di una democrazia che mascherano il suo volto oppressivo. La libertà e la democrazia comportano la reciprocità dell'ascolto e della parola, una reciprocità che oggi è derisa, violata, uccisa in nome della libertà e della democrazia.

Matteo 27, 46: «Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: 'Eli, Eli, lemà sabactàni?', che significa: 'Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?'». Cristo, prima dell'ultimo sospiro, prima di morire, era deluso, arrabbiato. Si sentiva abbandonato dal padre. Perché questo abbandono? Perché il figlio gli parla e il Padre resta muto? È forse quella stessa rinuncia all'onnipotenza che segnò la scelta del Dio di Isacco Luria, il grande cabalista ebreo del 1500? È forse la contrazione di un Dio che per dare spazio al mondo, appunto, si ritrae, causando una catastrofe in cui vengono a trovarsi il mondo e gli uomini, i quali sono ancora lì a tentare di ripararne gli effetti? È forse l'*adesso* di cui parla Walter Benjamin nelle *Tesi sul concetto di storia*, cabaliste e marxiste? È forse lo stesso Dio che non poté fermare i nazisti e impedire l'olocausto, così come lo immagina, dopo Auschwitz, Hans Jonas? È lo stesso Dio non riesce a impedire il massacro dei Palestinesi? Non saprei. Hans Jonas e Sergio Quinzio hanno in mente lo *tzimtzum*, la contrazione di Dio nell'atto della creazione. «Solo con la creazione dal Nulla», afferma Hans Jonas «possiamo avere l'unicità del principio divino in uno con la sua autolimitazione, che dà spazio all'esistenza e all'autonomia di un mondo» (*op.cit.*, p. 37). Ma questo spazio si è riempito di quel male in cui morirono e muoiono bambini innocenti non per mano di Dio, ma per mano di uomini che prendono il posto dell'onnipotenza divina.

«In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et deus era Verbum» (*Giovanni*, 1, 1). «Il principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era Verbo». *Verbo* traduce *Logos*. Ma cos'è il *logos*? Logos viene da *legein*, legare, collegare. Ha dunque a che fare con l'idea di relazione. Da Logos deriva Dialogo (*Dia-Logos*), discorso fra, dunque relazione. Nel dialogo, nella relazione il legame si crea tra chi parla e chi ascolta, tra chi parla e chi dunque sta in silenzio. Nel dialogo non vi è un comando del sovrano che dà ordini e dispone, bensì un alternarsi di silenzio e di parola fra due o più persone. Se un Dio si contrare, cioè si ritrae, lascia spazio all'altro e tace perché quest'altro parli e dunque abbia autonomia e responsabilità di ciò che dice e fa. Il *Logos* è presso (o accanto e davanti a) Dio, il *Logos* è Dio. Se il *Logos* implica un *dia-logos* questo è un Dio che entra in relazione, che tace per fare parlare qualcuno che, pur essendo dentro, è al di fuori della sua deità. Ma se il *Logos* è accanto a Dio, ciò significa che ha avuto lo spazio di essere grazie al ritrarsi di Dio. Qui vi è un nesso tra parola, silenzio, relazione, vita. Ma vi è anche il nesso contrario tra invettiva, rumore, isolamento, morte. Tutto dipende dalla responsabilità degli uomini che, quando agiscono sanno fare a meno di Dio o gli chiedono di stare loro accanto senza intervenire oppure se ne fanno scudo per fare il male in nome del bene. Secondo Eraclito (DK B 50), il *Logos* implica che il tutto è in uno. Ma se, come egli afferma, bisogna dare ascolto al *Logos*, ciò significa che per ascoltare bisogna tacere. Il silenzio si accompagna sempre alla parola in un dialogo fra individui, persone, soggetti, cioè in una relazione di reciprocità che è il contrario di un dire senza ascoltare l'altro. Ritrarsi vuol dire considerare l'altro non come un oggetto da comandare e neanche come un essere da tollerare, ma come una persona la cui parola costituisce un arricchimento grazie alla sua diversità e alla sua alterità. Silenzio significa proprio la parola dell'altro, il cui silenzio, a sua volta, è la parola dell'uno. Al di là di ogni vincolo istituzionale, qui sta l'essenza, a mio parere, di una democrazia assai diversa, anzi opposta a quelle che condannarono Socrate e Cristo e che invece sembrano oggi ritornate ad opprimere, distruggere, uccidere in parte con la rumorosa aggressività delle armi e in parte con la sorda indifferenza verso le oppressioni, le distruzioni, le uccisioni.



Notizie da Gaza

Brevi

François Rabelais: "Il bambino non è un vaso da riempire, ma un fuoco da accendere".
Come è vero! A Gaza ne sono stati accesi alcune migliaia. *(m.l.r.)*



di questo mondo è senza cuore. / E non dice niente. // Ah ah ah –

UN'INGIUSTIZIA CHE VA SANATA

Alessio Bellini

Una premessa: sulla questione israelo-palestinese mi capita sovente di essere in disaccordo con me stesso riguardo a quel che ho pensato e magari detto (o scritto) cinque minuti prima. Ed è un sentimento che scorgo in molti tra quelli che hanno consapevolmente scelto di militare, con immensi grattacapi, in quella parte del mondo che si chiama "sinistra".

Questo stato di fatto deriva, in parte, dal senso di colpa per essere storicamente tra gli eredi dei persecutori degli ebrei (l'occidente in generale, i tedeschi e gli italiani in particolare) che ci fa considerare alcune volte le azioni dello stato d'Israele, qualunque esse siano, con ambigua benevolenza. Ma molto dipende da quel paradosso già segnalato dal compianto Edward Said, secondo cui i palestinesi sono le vittime delle stesse vittime, con i cortocircuiti di senso che ne possono derivare.

Per cui le brevi righe che seguiranno corrono lo stesso rischio di obsolescenza.

Sono rimasto molto impressionato dal pogrom omicida scatenato dagli islamofascisti di Hamas il 7 ottobre 2023. Più di mille civili innocenti barbaramente trucidati, donne prima stuprate e poi uccise, in estrema sintesi il più spaventoso pogrom antisemita scatenato dai nefasti tempi di Hitler e dei suoi volenterosi carnefici. Da questo inusitato omicidio di massa ha preso le mosse il concatenarsi di eventi che ha condotto, oggi, alla carneficina di innocenti che sta avvenendo nella striscia di Gaza. Le notizie giornalistiche parlano di più di 35mila morti palestinesi, di fosse comuni in prossimità degli ospedali bombardati, di feroci rappresaglie condotte dai coloni israeliani sulla pelle di innocenti arabi.

Queste barbarie sono soltanto le ultime in ordine di tempo all'interno del contesto della grande guerra israelo-palestinese che va ormai avanti da più di un secolo.

C'è un'ingiustizia che va sanata se si vuole avere una speranza di pace per quei martoriati territori: manca, ad oggi, il riconoscimento di uno stato palestinese che non abbia soluzioni di continuità al proprio interno, che non sia limitato ad un bantustan recintato come una prigione e sia dotato di un'autonomia reale. Senza questo passaggio tutti i discorsi sulla pace sono vana retorica.

Israele ha diritto ad esistere, la Palestina ha lo stesso diritto: c'è il primo, manca la seconda.

La guerra che sta oggi conducendo Israele è manna per Hamas, che non scomparirà manu militari. Chi vede oggi sterminati i propri familiari innocenti diverrà merce a buon prezzo per il reclutamento nelle file dei cosiddetti terroristi domani. L'orrore della vendetta che Israele sta compiendo sulla totalità del popolo palestinese sta rendendo ancora più lontana la possibilità di un futuro accordo di pace.

Il grande scrittore Eduardo Galeano ebbe a scrivere nel lontano 2009 in occasione dell'operazione "Piombo fuso" condotta da Israele contro gli abitanti della Striscia di Gaza: "Tutto indica che questa macelleria di Gaza, che secondo gli autori vuole sconfiggere i terroristi, riuscirà a moltiplicarli".

Fu facile profeta.

Cosa resta da fare a noi, uomini e donne di buona volontà, a distanza di sicurezza – oggi, chissà nel prossimo futuro – dagli orrori che si stanno consumando in terra di Palestina?

Appoggiare con ferma convinzione tutti quei movimenti, di opinione e di piazza, che invocano un immediato cessate il fuoco e l'avvio di seri tentativi di negoziazione volti al ripristino di minime condizioni di sicurezza per la popolazione civile (oltre ai morti ed ai feriti sono centinaia di migliaia gli sfollati) in vista dell'obiettivo, irrinunciabile, di uno stato palestinese.

Rifiutare, altrettanto fermamente, ogni logica di rigido schieramento legata al pregiudizio. Quando ci viene chiesto da che parte stare occorre rispondere: sempre dalla parte di chi soffre, siano esse persone israeliane o palestinesi.

Come ha infatti acutamente osservato una delle voci più argute dei nostri tempi, Ida Dominijanni, "l'unica posizione possibile da assumere è quella di opporsi radicalmente al salto di violenza che l'una e l'altra parte stanno perpetrando e di schierarsi radicalmente con le vittime dell'una e dell'altra parte".

È poco ma è a mio avviso il compito che, come cittadini privi di potere ma non di parola, ci tocca svolgere.



Notizie da Gaza

BASTA BASTA

Enzo Filosa

Israele è uno degli stati più artificiali: non è, come gli altri, il prodotto di una storia territoriale e culturale, bensì del tracciato di confini su carte geografiche da parte delle Nazioni Unite, e poi della conseguenza geopolitica di guerre con stati arabi e con la popolazione palestinese, la quale avrebbe, anch'essa, dovuto avere un suo stato-territorio. Ma c'è un'altra particolarità quando si parla di Israele. Esso è uno stato che, nel discorrere comune, si identifica con la sua etnia di maggioranza, cioè l'ebraica. Sicché parlare di Israele, nell'uso quotidiano, è parlare degli ebrei. E non c'è cosa più aberrante, specie dal punto di vista politico. Se critico la politica degli USA o della Russia e così via, ciò non vuol dire che sto sottoponendo a giudizio gli americani o i russi. Eppure, se ciò avviene con Israele, se giudico negativamente il suo operato politico, ecco che sono a mia volta tacciato di antisemitismo. È ora di tornare alla normalità, in tutti i sensi, anche a riguardo delle manifestazioni pacifiste e pro-Palestina che hanno come mèta le sinagoghe. Ma che c'entrano le sinagoghe, luoghi di culto, con l'istituzione statale israeliana? Tali manifestazioni dovrebbero avere il loro punto di confluenza presso le ambasciate e i consolati dello stato Israele, cioè presso le diramazioni politico-istituzionali dello Stato. Ma ad offendere Israele non sono solo le polemiche confusionarie, ma lo stesso stato d'Israele. La distruzione di palazzi, l'ammassare un'intera popolazione in tende, la riduzione alla fame e alla disidratazione di adulti e bambini, l'annullamento di farmaci e di strutture ospedaliere, l'uccisione quotidiana di centinaia di persone di tutte le età: non è tutto questo un'offesa alla Shoa, un armonizzarsi sottopelle alle rivendicazioni e alla indifferenza nazista?

Dalla sua fondazione Israele ha sempre avuto come mira la negazione di uno stato palestinese e il suo predominio su tutta la Cisgiordania e la Striscia di Gaza. E, ovviamente, ciò ha prodotto reazioni palestinesi, sia ufficiali che sotterranee. E la popolazione palestinese, da decenni relegata in un territorio mai istituzionalizzato e continuamente controllato e sfruttato da Israele, è considerata ormai il manto sotto cui si nasconde Hamas. E, quindi, per combattere Hamas è necessario strappare quel manto, sbrindellarlo. E Hamas cos'è se non un aggregato terroristico, proprio come la Carboneria e gli affiliati alla Giovane Italia erano considerati dall'impero d'Austria? Poi, ovviamente, ci sono gli abusi e le aberrazioni di guerra, oggi messi in giusto risalto dalla TV e dai social e una volta sottaciuti da tutti i comandi. Si pensi agli italiani in Libia, ai francesi in Algeria, alle truppe americane dopo lo sbarco in Normandia, e così via in una lista infinita. Perché fare finta di non sapere, inneggiare alla indignazione, come se le cose non si sapessero da prima perché implicite in ogni atto istituzionale di violenza? O davvero si crede, si vuol fingere di credere che un assedio terroristico, una guerra siano solo il confronto a distanza di armi di vario calibro e portata? E allora diciamo *basta*, ma diciamolo con la consapevolezza che dirlo non ferma niente, non risolve niente. La violenza della guerra richiede la violenza politica, il *basta* degli atti amministrativo-finanziari che solo il realismo sa imporre.

I Libri del Grandevetro





ah ah ah / Ah ah ah – ah ah ah / Ah ah ah – ah ah ah // Qund'è

ZAKHOR! 2012

Gregorio Migliorati

Le cronache di oggi rendono insopportabili anche le esperienze di ieri, quando avevo deciso di visitare, da studente vicino alla laurea, Israele e la Cisgiordania. Mio padre, gran viaggiatore anche lui, ha conoscenze internazionali preziose. Un suo collega dell'Università di Haifa ha provveduto ad affidarmi, per i miei spostamenti, ad un palestinese israeliano, anzi palestinese e israeliano, che, a suo avviso, è il soggetto più indicato, capace di esercitare la sua duplicità con la discrezione e l'efficacia richieste dalle circostanze. D'altronde, la mia nazionalità italiana, poco ingombrante sia per gli israeliani che per i palestinesi, è un buon lasciapassare.

Puly mi aspetta fuori dall'aeroporto e mi porta nel *residence* dell'Università di Ariel, secondo gli accordi presi dagli uffici. E, sotto la sua guida, materiale e mentale, visito Ramallah, Betlemme, Nazareth, Tel Aviv, Gerusalemme, Gerico, Hebron, Be'er Sheva, il Mar Morto, il Lago di Tiberiade. Passa dai posti di blocco con grande naturalezza, sia quelli israeliani che quelli palestinesi. Penso su quello che vedo e ripenso quello che so.

Mi torna ogni volta in mente l'immagine di due equilibristi che camminano in silenzio sul filo. La barra oscilla, i piedi si incurvano sul filo e tentano ad ogni passo di procedere per non cadere nel precipizio. In alcuni casi venti esterni soffiano forte, la resistenza è affievolita, la visione è offuscata, non c'è misericordia: si cade. Nessuno resiste alla psicologia della corda perennemente tesa. Ciononostante si vive; e gli *animal spirits* svolgono il loro compito di sottobanco, fondamentale nell'ordine della quotidianità. I palestinesi lavorano nell'altra Palestina, quella di Israele, e le merci aprono qualche spiraglio di pedagogia materiale della pace.

Nell'Università studenti e studentesse palestinesi seguono i corsi, sono separati e funzionalmente uniti agli altri studenti. Israeliani. La possibilità che viene loro offerta è da loro percepita come una remunerazione modesta per l'occupazione della loro terra.

L'atmosfera è quella della sospensione. Domani è un altro giorno.

Questo divenire contempla la morte: non la morte di massa – che significherebbe rottura dell'equilibrio e guerra – ma quella individuale. Che da una parte e dall'altra accompagna la quotidianità e ribadisce la natura di quella quotidianità. Un dialettica minore si svolge dentro il sistema, sostenuta e prevista dal sistema nella sua natura.

Cammino sulla strada che dal centro porta verso il campus universitario. I villaggi palestinesi si distribuiscono qua e là sulle alture di fronte. Si vedono bene le moschee e i minareti e in certe ore risuona la voce del muezzin, amplificate dall'altoparlante. Il cielo è di un pallido azzurrino e vi ricorda il mare d'estate con i vapori di caldo che salgono dal suolo e vanno chi sa dove. Timori consci e inconsci vi penetrano nello spirito. Il clima non fa per voi.

Domani vado a Tel Aviv a trovare il prof. Dan Soen. Ancora una volta mio padre ha mobilitato le sue conoscenze. Ho un quaderno intero di domande. Vedremo. Mi porta Puly.

Dan Soen è sul cancelletto del suo giardino. Il viso ben rasato disegna rughe profonde e vetuste; è vecchio ma ancora forte delle sue traversie. Ha una camicia con motivi geometrici su un petto rosseggiante; ai piedi sandali di tipo francescano. Mi guida nel sentiero del suo giardino dove piante di tutti i tipi coprono quasi le pietre di un selciato minimale.

Ci sediamo sotto la tettoia di un *patio* di legno; la conversazione ha inizio senza molti convenevoli. Il tema è la sua vita; il racconto è lungo e lucido. Passo dopo passo, vi fate la convinzione che la biografia di un uomo può coincidere con la storia di un popolo. Vi tornano in mente le parole di Elias Canetti dal *Cuore segreto dell'orologio*: "la sua vita implora di essere scritta, tanto è vera". Ed è scritta. La conversazione dura ore e gli argomenti, vecchi di dodici anni, sono semplicemente quelli attuali. Uno stato palestinese? È importante non solo come dialogo esterno nella maniera degli stati, come peraltro già previsto dalla risoluzione ONU del 1948, rifiutata dai paesi arabi e dai palestinesi, ma come riferimento interno di Israele, costretto a fare i conti con se stesso. E non è preparato a farlo. È più facile ostacolare finché è possibile il progetto e reagire con politiche di forza, ricatti e vendette. È una prerogativa di Netanyahu: da sempre, annota Dan, amaramente. Una socializzazione ostile accompagna il dualismo da ambedue le parti. Il superamento non può avvenire senza un ulteriore carico di sofferenza reciproca e di sacrifici. Non basta più sorvegliare i confini, serve modellare i cittadini. L'impegno è enorme.

Poi c'è la questione religiosa. Israele sta diventando sempre più fondamentalista, osserva Dan. Se Israele è la terra promessa, non vi è ragione di darla indietro a nessuno. È una questione di fede. Questo dogma diventa la certezza degli ebrei e la sicurezza degli ebrei. E sostiene qualsiasi politica dello stato, sempre più stato ebraico. Gli ortodossi, con le loro famiglie di 10, 12 figli e tutti i loro privilegi, si moltiplicano incessantemente e il loro peso nella società israeliana è cresciuto enormemente. Come è cresciuto il peso degli ebrei russi, che sono ormai più di un milione e mezzo su una popolazione di poco più di 9 milioni di abitanti. Gli ebrei emigrati in Israele fin dai tempi dell'Unione Sovietica, già di destra in odio alle forme di socialismo, stabilendosi in Israele, hanno trovato buone ragioni per una coniugazione con le istituzioni religiose e dunque con la destra, come era già nel loro orizzonte.

Dan soffriva. Si poneva di fronte alla tragedia del passato e del futuro con la persuasione di essere ineluttabilmente dentro un divenire particolare e assurdo, con scarsa possibilità di variarne il corso. Nella politica degli uomini vedeva viltà, incompetenza, arroganze, inettitudini che non avevano niente a che fare con la tempra dei fondatori dello Stato di Israele.

Israele è una democrazia – continua Dan – e la democrazia esige di rispettare il volere della maggioranza anche se sbagliato. L'interpretazione prevalente della sicurezza non ammette ulteriori approfondimenti. D'altronde di fronte ai dinieghi sistematici degli arabi, di fronte ai programmi espliciti di cancellazione di Israele, con quale interlocutore intessere un dialogo di qualche tipo? Che si morisse, che morissero donne e bambini inermi e incolpevoli, questo diventava una faccenda non israeliana, ma araba. E ciò serviva a cancellare ogni residuo di senso di colpa. Israele ha dimenticato la sua storia, dice Dan, anzi non vuole ricordarla. Abitudini, diversità, giudizi, pregiudizi, forze, debolezze, valori, disvalori si ritrovano in un crogiuolo di illusioni di potenza in cerca di prove e alimenta la cultura di destra, contaminando anche quella di sinistra, non più sufficientemente di sinistra. Gli antichi miti non avrebbero più successo oggi. Sono icone separate dalla storia, come è separata la storia del prima e del dopo. *So many things have become impossible in this bloody country,* commenta, stizzito, Dan.

Per secoli il Popolo ebraico si è chiesto in preghiera: "vi sarà mai uno Stato per il popolo?" Nessuno ha mai immaginato una domanda terribile: "vi sarà mai un popolo per lo Stato quando questo verrà realizzato?": mi tornavano nitide alla mente queste espressioni del laico Ben Gurion, messe in un quadretto nella sua modesta casa di Tel Aviv e consegnate ad un ascolto radicale e drammatico. A meditazioni inattuate e inattuabili.

Sono laico e socialista – riprende Dan – ma penso che la Bibbia abbia ragione quando mostra che anche i grandi personaggi sbagliano e a maggior ragione sbagliano i piccoli personaggi e semplicemente le persone; noi siamo un popolo che, come vuole la Bibbia, sbaglia. Siamo passati dall'epoca dell'attesa a quella dell'errore. È il mio punto di vista: non quello della stragrande maggioranza, per la quale noi siamo un popolo che ha sempre ragione. Così la storia continua e mai si realizza e il futuro è già passato. Ciononostante siamo una democrazia…

Il seguito è già scritto. *No accomodation whatsoever… War can become our natural destiny. Where, why and what for…*

Il pesante silenzio finale ci rinchiuse come in un sarcofago. Per fortuna la signora Slila uscì dalla porta di casa per venire a salutarci portando un tè freddo e i biscotti preparati da lei stessa. Mi congedai di lì a poco. Puly mi aspettava per riportami al *residence*. Guardo dal finestrino il cielo che diventa sempre più scuro, segnato da striature di nuvole di un rosso cupo. Più vere del solito, nel pianissimo della memoria, avanzano le note del poeta: "è tremola la sera fatua: è fatua la sera e tremola ma c'è / nel cuore della sera c'è, / sempre una piaga rossa languente". Non fu felice Dino Campana.

Brevi

Andrea Molesini, *Non si uccide di martedì*, Sellerio, Palermo, 2023, pp. 204, € 14,00

Una coppia di sposini, un vecchio generale e un azzeccagarbugli si contendono l'eredità di una vecchia signora. Ciascuno dei quattro assolda un sicario per far fuori gli altri tre. Ohibò! Il sicario è una sicaria! Perbacco! Almeno uno viene accontentato! Cribbio! La vecchia signora non era morta! Cazzo! (pardon) Era complice della sicaria. Ma dove siamo? In una porchad? Sic. *(m.l.r.)*



Notizie da Gaza



Dar da bere agli assetati



che potrò sognare un mondo senza paura / dove non si sentono

L'UNICA BATTAGLIA PER CUI VALGA LA PENA COMBATTERE

Maria Arcidiacono

Vivevamo nell'illusione di aver espulso la guerra dal nostro orizzonte, di averla consegnata alla memoria storica. Avevamo seguito in modo accorato lo stanziamento delle truppe russe ai confini ucraini e la conseguente e febbrile attività diplomatica, ma non avevamo ceduto ai "cattivi presagi": una via d'uscita c'è sempre perché – è quello che amavamo dirci vicendevolmente – la guerra non può avere dimora nel cuore della nostra civiltà… non ha "diritto di cittadinanza".
A squarciare il velo dell'illusione sono state le immagini impietose che dal 23 febbraio 2022 hanno fatto irruzione nelle "nostre" case, nelle "nostre" vite; immagini di territori martoriati, con i loro scheletri di edifici sventrati e di civili inermi assassinati. E poi… il 7 ottobre scorso… altri orrori, altri deliri… In un orizzonte sempre più sfocato, sempre più inquietante, si fa urgente il bisogno di un pensiero che non solo ci aiuti a cogliere le ragioni di ciò che accade, ma anche e primariamente a comprendere la condizione umana del nostro tempo. Un pensiero, ancora, che non abdichi a quell'unica battaglia che, prendendo in prestito le parole di Albert Camus, "è l'unica per la quale valga la pena combattere": la battaglia per la pace. Abbiamo sete e fame di un pensiero che si traduca in un ordine, quello che "deve salire dai popoli verso i governanti, l'ordine di scegliere definitivamente tra l'inferno e la ragione". È questo l'imperativo con il quale, l'8 agosto del 1945, Camus terminava l'editoriale del *Combat*, intuendo le prospettive terrificanti che la bomba atomica su Hiroshima avrebbe aperto. Ed è lo stesso imperativo che sembra alzarsi da ogni luogo (dovremmo dire non-luogo?) in cui la guerra sta giocando le sue carte aberranti; imperativo ben presente nelle riflessioni intense, appassionate donateci da Edgar Morin, poco meno di un anno fa, in un libro (E. Morin, *Di guerra in guerra. Dal 1940 all'Ucraina invasa*, 2023, trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2023) che racchiude nel titolo la sua vita.
Dal 1940, Morin ha vissuto intensamente molti eventi che hanno segnato la nostra storia; l'ha fatto con l'azione e con la forza del pensiero e, ora, con molte di quelle vicende sembra fare i conti, nella misura in cui la guerra recente ha fatto riemergere in lui "la coscienza della barbarie dei bombardamenti compiuti in nome della civiltà contro la barbarie nazista"… barbarie mascherata da civiltà contro altra barbarie… allora come ora… allora come sempre.
Morin sa che la "guerra del Bene comporta in sé del Male"; lo sa e sembra rivivere, non solo ricordare con intatta lucidità, le atrocità perpetrate dagli Alleati durante la Seconda guerra mondiale: la distruzione della cittadina di Pforzheim, nel febbraio del 1945, con l'uccisione di un terzo della sua popolazione. E poi Karlsruhe, Mannheim, Amburgo, Dresda. E che dire dello sbarco alleato in Normandia? "il 60% dei morti civili normanni fu dovuto ai bombardamenti liberatori". (Ivi, p. 19.)
Morin sembra rivivere l'orrore provato in quel periodo, consapevole, ora, retrospettivamente, che l'orrore può dar luogo a letture difensive ma ingannevoli, come accadde con la scoperta dei campi hitleriani che impedì a lui e a tanti, tantissimi altri di vedere ciò che accadeva nei gulag. Orrore… di qualsiasi colore esso fosse… allora come ora.
Lungi dall'essere un esercizio fine a se stesso, il riandare a quell'orrore diviene via per cogliere i pericoli della situazione odierna e non lasciarsi intrappolare in visioni anonime, meccanicistiche, lineari, dicotomiche, oppositive, riduttive, autoreferenziali, in una parola "cieche" di fronte ad "ogni contesto e complesso". Il suo impegno per una "riforma" del pensiero, testimoniata e vissuta, è quanto mai essenziale per attingere a quegli strumenti concettuali in grado di smascherare il "manicheismo, la propaganda unilaterale, l'isteria bellicosa, la spionite, la menzogna, la preparazione di armi sempre più mortali, gli errori e le illusioni, gli imprevisti e le sorprese" (Ivi, p. 66) che albergano in ogni guerra. E Morin si mette allo scoperto, cerca dentro di sé le origini dell'errore, dell'illusione, della menzogna e, offrendoci se stesso, ci mostra un esercizio di autoriflessione quanto mai prezioso. Un esercizio lungo il quale imparare a nutrire un pensiero capace di trattare la complessità e apprendere, capire, ed essere appresi allo stesso tempo. Un esercizio per destarci dalla nostra cecità, per mantenere viva la ricerca di una prospettiva di più ampio respiro.
In questo senso Morin parla di "ecologia dell'azione", nella consapevolezza che "ogni azione entra in un gioco di interazioni e di retroazioni che possono modificare il senso dell'azione, se non invertirla, e farla ricadere sulla testa del suo autore". (Ivi, p. 62) Alle azioni non si oppongano mai, secondo una logica lineare e meccanica, reazioni uguali capaci di reindirizzarle: le guerre non si fermano vincendole e nel loro cuore dimora una criminalità pervasiva che sfugge ad ogni tentativo di controllo.
L'inatteso, l'imprevedibile, l'errore, l'illusione "non hanno smesso di fare di noi dei giocattoli inconsapevoli della storia" e ciò a cui assistiamo sono "nuovi orrori, nuovi errori, nuove illusioni, nuove sorprese, nuovi inattesi". (Ivi, p. 65) Questo accade nelle "piccole guerre" del fluire di ogni singola vita come nelle "grandi guerre" in cui in gioco c'è la vita di interi popoli. Lui stesso ne è stato testimone, dalla "risoluzione francese di non intervenire nella Guerra in Spagna" alla decisione di Vladimir Putin di conquistare e sottomettere l'Ucraina. Ecco perché Morin non assolve dalle responsabilità nessuna delle parti in gioco, allora come ora, e condanna senza mezzi termini la parzialità delle narrazioni, che non può che essere menzognera. Basti pensare alle "campagne" d'odio e di criminalizzazioni che continuano ad accompagnare molti scenari di guerra: gli ucraini e il loro governo trasformati in neo-nazisti filo-americani in Russia e, per converso, sull'altro fronte, la cultura russa (Puskin, Tolstoj, Dostoevskij, Cechov) risucchiata nella spirale dell'odio del conflitto. Propagande mediatiche unilaterali e menzognere.
La lettura complessa rivela l'umano: non solo *faber/ludens, aeconomicus/consumans, prosaicus/poeticus*, ma anche e, oserei dire, primariamente *demens e sapiens*. Costituzioni esemplari, come quella statunitense, convivono con pagine di storia di segno diametralmente opposto, come la devastazione del Vietnam, l'asservimento economico o la subordinazione politica dei paesi dell'America latina. La Russia zarista, profondamente dispotica, non praticò lo sterminio dei popoli in Siberia, né la schiavitù. *Demens e sapiens… sapiens e demens…*
Ed "è sorprendente – osserva amaramente Morin – che in una congiuntura così pericolosa, il cui pericolo aumenta, si levino così poche voci in favore della pace nelle nazioni più esposte, in primo luogo in quelle europee. È sorprendente vedere così poca coscienza e così poca volontà in Europa, soprattutto nell'immaginare e nel promuovere una politica di pace". (Ivi, p. 99)
Morin spera, crede che la negoziazione sia fattibile e nelle ultime pagine si spinge sino a tracciarne linee possibili. Spera perché crede nelle potenzialità umane non ancora estrinsecate o forse inibite; crede nelle forze "generatrici e rigeneratrici" vive in ogni creatura. Sa che il probabile non è l'ineluttabile e, soprattutto, non ritiene utopico l'impegno per la pace e il lavorare per essa con tutti gli strumenti in nostro possesso. "L'urgenza è grande" e la guerra in Ucraina, come quella israeliano-palestinese, come tutte le guerre in corso, provocano crisi che aggravano e aggraveranno "tutte le altre enormi crisi del secolo subite dall'umanità, come la crisi ecologica, la crisi della civiltà, la crisi del pensiero. […] Più la pace si aggrava, più la pace è difficile e più è urgente. Evitiamo una guerra mondiale, Sarebbe peggio della precedente". (Ivi, pp. 103-104)
È lo stesso appello accorato che papa Francesco non smette di lanciare.
E in chiusura, mi affido al suo magistero e alle sue parole di pace: "Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male. Non fermiamoci su discussioni teoriche, prendiamo contatto con le ferite, tocchiamo la carne di chi subisce i danni. Prestiamo attenzione ai profughi, a quanti hanno subito le radiazioni atomiche o gli attacchi chimici, alle donne che hanno perso i figli, ai bambini mutilati o privati della loro infanzia […] Così potremo riconoscere l'abisso del male nel cuore della guerra e non ci turberà il fatto che ci trattino come ingenui perché abbiamo scelto la pace". (Papa Francesco, *Fratelli tutti. Enciclica sulla fraternità e l'amicizia sociale*, guida alla lettura A. Smerilli, San Paolo, Milano 2020, p. 232)



Notizie da Gaza



spari / e non si ha paura di essere bombardati? / Sono un bambino

ABIR ARAMIN, SMADAR ELHANAN

Francesco Farina

Abir Aramin, palestinese, uccisa a dieci anni da un proiettile sparato dal retro di una jeep, andava a comprare caramelle dal droghiere – Anata 1997 (Abir, dall'arabo antico, fragranza di fiore).
Smadar Elhanan, ebrea, uccisa a 13 anni in un attentato suicida mentre stava comprando libri per la scuola – Gerusalemme, 1997 (Smadar, dal Cantico dei cantici, il fiore che si schiude).

Lasciamo agli storici il compito di indagare sulla lunga storia della frase "Una terra senza popolo, un popolo senza terra". Leggo su Wikipedia che fu coniata dal reverendo Alexander Keith che, come altri ecclesiastici conservatori inglesi, apparteneva al movimento politico religioso che propugnava la "restaurazione" del regno ebraico in Palestina e il ritorno del popolo ebraico nella *Terra Santa*. Comparve per la prima volta a stampa nel 1844. Lasciamo loro l'indagine sulle sue varianti usate: "un paese senza un popolo per un popolo senza un paese", "una terra senza una nazione per una nazione senza una terra". "una terra senza persone per un popolo senza terra". Quel che resta rilevante per noi, perché su di noi la sentiamo pesare, è la menzogna di quella frase da cui la tragedia dei palestinesi cominciò: quella terra non era senza popolo. Come attestano i dati del censimento del 1922: oltre mezzo milione di mussulmani abitava quella terra (quasi l'80% del totale degli abitanti della Palestina).
Da quella menzogna consacrata come verità con la proclamazione ufficiale della nascita dello Stato di Israele nel 1948, si originò tutto quello che è successo dopo: un succedersi senza fine di guerre, stermini, atrocità, violenze di cui gli uni e gli altri si sono resi responsabili. I comportamenti ambigui tenuti dall'una e dall'altra parte nelle trattative per giungere ad un accordo tra i due popoli, gli atti di sopraffazione, di prepotenza, di terrorismo che si sono perpetuati dal '48 ad oggi, hanno fatto sì che ogni qualvolta sembrasse che le trattative fossero vicine al raggiungimento di un possibile accordo di pace, succedesse qualcosa che le faceva fallire. La tragica fine del presidente egiziano Anwar Sadat, negli anni '70, del presidente israeliano Yitzhak Rabin, negli anni '90, lo confermerebbe; ebbero il coraggio di assumere iniziative per giungere ad una pace duratura tra i due popoli, furono assassinati nel momento in cui sembrava che le loro iniziative stessero per concludersi con un accordo di pace. Sorge il dubbio che né dall'una né dall'altra parte sia mai stata accettata l'idea di una coesistenza dei due popoli sul territorio palestinese.
Venendo ai nostri giorni, infine, la ferocia dei guerriglieri di Hamas nella strage di civili israeliani del 7 ottobre 2023 e l'implacabile, insensata determinazione con cui l'esercito israeliano sta sterminando la popolazione civile di Gaza, fanno pensare che ambedue le parti, non so quanto consapevolmente, stiano creando un incolmabile solco tracciato dall'odio reciproco che separerà per gli anni futuri un popolo dall'altro e renderà praticamente impossibile qualsiasi accordo. Per queste ragioni non sono solidale né con gli uni, né con gli altri, non mi sento partecipe dell'una o dell'altra causa. Mi sento di *essere dalla parte* dei bambini, delle bambine, degli adolescenti, degli innocenti, ebrei e palestinesi massacrati in questi 75 anni.
I nomi di due di loro Abir Aramin e Smadar Elhanan sono stati posti come titolo a questo articolo a manifestare il mio *essere dalla loro parte*. Conosciamo il loro destino attraverso le storie dei rispettivi padri Bassam Aramin e Rami Elhanan raccontate in *Apereigon*, il romanzo – documento in cui Colum McCann racconta la "verità della loro esperienza condivisa".
Sono riconoscente nei confronti di Rami e di Bassam, perché trovo nelle loro parole idee che aiutano a chiarire a me stesso quale debba essere il significato dell'affermazione *essere dalla loro parte,* in che cosa di concreto la si debba tradurre. Scrive McCann, che Rami, che aveva incontri con pubblici sempre diversi a cui raccontava la storia di Smadar, temette "di non far altro che ripetersi. A volte doveva raccontare la storia di Smadar due, tre volte al giorno". Si accorse che "usava le stesse identiche parole, con la stessa intonazione, le stesse espressioni sul viso…" sentiva "il rischio di apparire menzognero, teatrale, artificioso, sapeva che c'era sempre una conclusione al ruolo di attore, ma per lui non c'era nessuna conclusione. Cominciò a capire che quella non era una rappresentazione. Che il suo era un inizio senza un finale".
Questa riflessione di Rami: *Cominciò a capire che quella non era una rappresentazione. Che il suo era un inizio senza un finale,* dovrei poterla fare anch'io a proposito del ripetersi della mia partecipazione a manifestazioni pacifiste, cortei, sit-in, iniziative culturali. Così non è stato; contrariamente quanto è successo a Rami, alla partecipazione non è conseguito un coinvolgimento nella vita. La partecipazione è stata come una rappresentazione teatrale che si conclude quando cala il sipario; non è stato un inizio o il continuarsi di un qualcosa che si prolungasse in una partecipazione ad azioni che favorissero la risoluzione dei conflitti o almeno generassero una pressione dell'opinione pubblica mondiale che potesse condizionare le decisioni dei belligeranti. Dopo 75 anni di conflitti in Palestina, dopo due anni di guerra in Ucraina durante i quali abbiamo manifestato la nostra "verità" di pacifisti sull'inutilità della guerra, con marce, raduni, dibattiti, slogan, bandiere, possiamo dire che il pacifismo non ha inciso minimamente sulle decisioni dei belligeranti di continuare i conflitti fino alla vittoria sull'avversario.
Scrive Domenico Quirico su La *Stampa* "Il pacifismo ha fallito. È necessario scrivere un nuovo manifesto del pacifismo adatto all'era delle nuove guerre". Il pacifismo "Per combattere contro la guerra, per non farsene complici o propagandisti deve abbandonare la tattica delle marce giudiziose, delle prediche ecumeniche, degli appelli alla bontà e alla ragionevolezza umana": il pacifismo o è rivoluzionario, o non è". Come era rivoluzionario il pacifismo di Gandhi. Questo significa che il pacifismo deve "fare i nomi non solo degli aggressori e dei prepotenti ma anche dei responsabili delle bugie e dei mancamenti nel nostro campo, di mettere sugli striscioni gli indirizzi degli elemosinieri occidentali della guerra a oltranza, i loro colpevoli affari, gli opulenti e insanguinati fatturati" (*Il fallimento del pacifismo nell'era delle nuove guerre*, *La Stampa*, 23 /4/2024).
Neppure l'associazione *Parents' Circle*, di cui Bassam Aramin e Rami Elhanan fanno parte assieme ad altri genitori israeliani e palestinesi che hanno avuto in comune la sorte di vedere i propri familiari morire a causa del conflitto, è riuscita favorire la ricerca della pace, Né si può dire: se non ci fossero state questa ed altre iniziative simili, le cose sarebbero andate peggio, perché un orrore più grande di quello che abbiamo visto a Gaza non sappiamo immaginare. Tuttavia, *Parents' Circle* ha avuto il merito di mostrare che, accanto ad un mondo orribile affetto da una male radicale che sembra inestirpabile, esiste anche un'umanità che crede nella pace, che esistono *circoli di umanità* in cui alla parola pace si dà il significato di superamento delle barriere dell'odio e della vendetta, circoli resi credibili dal coinvolgimento personale dei loro membri che *della pace* fanno lo scopo del loro progetto di vita. Da questo esempio viene un ulteriore indicazione che il pacifismo deve seguire per diventare rivoluzionario, cioè *per esistere*, e per essere credibile. La credibilità dei pacifisti, del loro impegno a svelare *elemosinieri occidentali della guerra a oltranza, i loro colpevoli affari, gli opulenti e insanguinati fatturati*, dipenderà dal significato che, con le loro azioni, con le loro scelte politiche, mostreranno di dare alla parola pace.



Notizie da Gaza

DONNE DI PALESTINA

Luciana Castellina

Ogni sera, ormai da molti giorni, restiamo attaccati alla TV, paralizzati dall'orrore delle immagini che vediamo. C'è il rischio di abituarsi a quello che passa sullo schermo, di inaridirsi, di restare vittima di una sottile suadente seduzione ad un male rispetto al quale ci si sente impotenti.
Bisogna tornare a sentirsi parte di quel dolore che vediamo, tornare ad esser umani anche noi, non semplici spettatori, inariditi dalla distanza che lo schermo induce.
Dobbiamo poterci impersonare in quelle donne e uomini giovani vecchi bambini. Parte dell'umanità. Al festival del cinema di Venezia, a settembre scorso, è stato presentato un film, *Bay bay Tiberias*, che aiuta a tornare umani. In talia nessuno l'ha distribuito, ma credo che bisognerebbe impegnarsi a farlo circolare rivolgendosi a tutte la sale disposte a proiettarlo, o anche alla Ucca, l'Unione dei circoli del cinema dell'ARCI che potrebbe aiutare il progetto. La pellicola è così efficace perché chi recita sono donne che raccontano la loro esistenza, non una astratta memoria storica. Sono quattro generazioni di donne palestinesi che si reincontrano dopo molti anni, una madre, Hiam Abbas, che a vent'anni ha lasciato il paese dove è nata per andare a Parigi dove è diventata attrice famosa, che ha lavorato con molti registi celebri – Amos Gitai, Spielberg, Jarmush, Radu Mihailhaleanu – e la sua giovanissima figlia, la prima nata fuori dalla Palestina, diventata regista che la spinge a tornare. E fare un film su questo reincontro fra la nonna, la madre, la figlia, la nipote e molte cugine. Si confrontano, si ritrovano, si raccontano anche scherzando, vicine al grande lago mitico di Tiberiade, che è ancora lì, come sempre. Nessuna di loro appartiene più a quel luogo, né tale lo sentono – dopo esili, espropriazioni, tanto dolore. Ma si sentono tutte ancora e interamente appartenenti alla storia di quel luogo, di quel contesto collettivo.
La storia è diversa quando è raccontata dagli esseri umani che l'hanno vissuta, te ne rende partecipe, diversamente da quanto accade quando è raccontata dagli storici. Questo bellissimo film, presentato alla mostra del Cinema di Venezia, ti fa sentire come una che sta lì a chiacchierare con loro.

Bay bay Tiberias, regia di Lina Soualem, con Hiam Abbass, C/BN, FR/PS/BE/QA, 2023, 82'.



/ nato per vivere, non per morire / Sono un bambino / nato per

SCHEGGE D'ARTE DALLA PALESTINA

Sonia Salsi

Si sarebbe detto impossibile che la situazione potesse peggiorare in quella enclave sotto assedio: ogni volta si usciva di casa per l'ultima volta, forse, tra bombe e proiettili… Si usciva di casa per le inevitabili necessità della vita quotidiana: il pane, l'acqua, i pennelli, i colori, le tele.
Arte: la più superflua, apparentemente, delle attività umane, la più indispensabile per sopravvivere, per lasciare un segno e una memoria. Arte per esser vivi.
Quella enclave era la Striscia di Gaza, dove nel 2003 era stato fondato il Collettivo *Shababik* da tre artisti che riuscirono a far "fuggire" alcune loro opere fino in Italia.
Basel El-Maqousi, Majed Sala, Sharif Sarhan: nati a Gaza, testimoni, attraverso la creatività artistica, di come la vita riesca a trovare le forme per restar "viva". Le loro opere arrivarono a Roma nel 2015, tramite *Fotografi senza frontiere*, col lavoro organizzativo delle associazioni *Amicizia Italo-Palestinese* e *AssopacePalestina.* Furono accolte in varie città, finché nel novembre 2018 arrivarono a Firenze, negli ambienti de *L'Affratellamento di Ricorboli*.
Una scelta antologica che ben mise in evidenza le differenti personalità, unite in un comune intento. Parlammo di queste opere con le tante persone che erano accorse. Ci soffermammo sulle modalità espressive di ciascuno: l'espressionismo dell'uno, le volumetrie intense ed irreali dell'altro, l'animarsi della scrittura araba in dimensione decorativa e visiva nel terzo. Ma non era un vernissage, non era una occasione mondana che, quasi inevitabilmente, gli avvenimenti connessi all'arte portano con sé. Era una manifestazione politica, nel senso più alto e nobile del termine.
Finestre da Gaza che si aprirono sulla Città, in creatività impensabile. E si aprirono sulla nostra esausta Contemporaneità, che banalizza e monetizza tutto, anche la Bellezza. Gli artisti di Gaza ci ammonirono a recuperare la dimensione sociale dell'Arte, a recuperare la voce di una Comunità, in una intrinseca unione fra Etica ed Estetica.
Dove sono, ora, i tre artisti? Sono ancora vivi nel disastro in cui l'autodifesa diventa vendetta fino alla catastrofe dell'aggressore, in una sorta di continuo e assurdo scambio di ruoli? Non ne abbiamo notizie, eppure non possiamo che immaginarceli a lavorare, a dipingere, a fotografare, dove e come sia possibile, in tenace resistenza.

Arte come denuncia sociale e politica, arte come liberazione. Schegge d'arte da Gaza e, più in generale, dal mondo palestinese, non solo come documento del disagio dell'oppresso, ma anche testimonianza di una possibile convivenza, nel segno di ciò che unisce**.** Questo fu l'intento di Arna Mer Kamish, che seppe conciliare la sua nazionalità e cultura israeliana con la scelta di essere sposa di un palestinese e di aprirsi al mondo palestinese. Il suo Stone Theatre divenne un punto di riferimento, educativo, ricreativo, liberatorio per molti bambini confinati in Cisgiordania, a Jenin. Il frutto di questo intenso lavoro educativo e didattico fu diffuso dal film-documentario *Arna's children,* che giunse anche a Firenze. Ne fummo spettatori in una rassegna estiva nel Piazzale degli Uffizi, ne rimanemmo sorpresi e commossi. Bambini che avevano visto solo gli esiti di confinamenti e di aggressioni armate, incontravano, per la prima volta, la fantasia, la creatività, la libertà di essere "altro", di essere protagonisti di storie da mettere in scena, in un luogo di cui ignoravano persino l'esistenza: il teatro. Il teatro è creazione insieme agli altri; aspettare secondo i ritmi di tante voci, ascoltare i compagni di scena prima di ripetere la battuta che ci è stata assegnata; aprirsi a un mondo di cultura e di libertà. Teatro anche come scuola di recitazione che può farsi una sorta di arteterapia, per liberarsi dalle costrizioni interiori, dalla rabbia che si accumula.

Il film sintetizza, con la regia di Juliano Mer-Khamis, figlio di Arna, e di Danniel Danniel, un percorso di molti anni di lavoro, dalla fine degli anni Ottanta e proseguito nel periodo della seconda Intifada, dopo la morte di Arna nel 1995. Venne proiettato per la prima volta nel 2004 al Tribeca Film Festival, dove fu premiato come miglior film-documentario. È un incalzante susseguirsi di scene, di episodi, in un montaggio che spiazza il tempo narrativo. Concentrazione nelle prove, occhi che brillano di gioia quando per la prima volta vengono indossati i costumi di scena, le belle stoffe che avvolgeranno i nomi di Romeo e Giulietta in una fiaba da *Mille e una notte*. In straniante continuità, alcuni di quei ragazzi, diventati ormai adulti, vestiti di una lugubre uniforme nera, leggono un saluto, che forse è un addio, ai familiari, agli amici, tra cui, quando erano ragazzi, avevano citato – in una intervista di Juliano – anche i nomi di Arna e di Juliano stesso.
Giovani adulti che cenano insieme in un appartamento: potrebbero essere amici in una bella serata da condividere; ma accanto al divano ci sono le armi, qualcuno recrimina che il suo mitra si è inceppato e si mette a controllare il meccanismo… Vita e morte che convivono.
I ragazzi scandiscono i loro nomi negli incontri col regista in cui manifestano le loro emozioni suscitate dal teatro: Abu Amar, il primo attore, il re della fiaba, e poi Youssef che si presenta col diminutivo Yussi, e Ashraf e Rabin che da grande farà l'attore e sarà il Romeo di tutta la Palestina… Su bianchi sudari sono stati scritti alcuni di questi nomi; il teatro è finito, è rimasta la rabbia, è rimasto il bisogno inconsapevole di essere in qualche modo "attori" in senso etimologico, è rimasto il bisogno di agire.
E per noi, che fummo spettatori qualche anno fa, agli asettici numeri delle vittime, citati dai vari notiziari, si sono sostituiti volti, speranze, illusioni, di chi non era un numero: i numeri, qualunque ne sia il riferimento delle cronache attuali, sono in noi diventati persone.
È davvero finito lo *Stone Theatre* di Arna, nato con la prima Intifada? Dalle sue macerie, intese in senso letterale, sono emersi frutti che parevano impensati, impensabili; è nato nel 2006, il *Freedom Theatre,* voluto da Juliano con uno dei ragazzi di Arna sopravvissuti. Ma Juliano dava noia con le sue attività, volte a valorizzare cultura e riflessione politica per mettere in luce la corruzione tra Autorità Palestinese ed Israele e smontare il pregiudizio, strumentalmente alimentato, che i Palestinesi siano tutti terroristi.
Nel 2011 egli è stato assassinato. Ma il *Freedom Theatre* è sopravvissuto, nonostante la situazione di guerra, e la sua opera è testimoniata da Achmed Tobasi e Mustafà Sheta, rispettivamente direttore artistico e direttore operativo, che hanno proseguito l'attività di Juliano. È straniante leggere una intervista da loro rilasciata nel luglio 2023, pare essere un'epoca così lontana… (Mosè Vernetti e Micol Meghnagi, *Freedom Theatre: resistenza culturale nel campo profughi di Jenin*, in *Micromega*, 15 dicembre 2023).
Cosa starà succedendo *ora?* Tobasi è stato arrestato e poi rilasciato in una delle varie fasi di guerra, mentre non ci sono notizie di Sheta. È ancora possibile riuscire a salvare un teatro in cui la gente possa esprimersi, in cui l'arte sia "parte integrante della ricerca di giustizia, uguaglianza e libertà"? Aprire una strada per sostenere anche i diritti delle donne e dei bambini, per confrontarsi con quanti considerano queste iniziative una minaccia dell'occidente contro la cultura tradizionale: forse, ora, è del tutto impossibile. Anche la musica, ora, sembra tacere, o è così flebile da non poter essere udita. "Quando i palestinesi si trovano con gli israeliani per fare musica l'uguaglianza, l'elemento più assente dalla politica del territorio, è già un dato di fatto". La nobile iniziativa di Daniel Baremboim di formare un'orchestra con artisti palestinesi ed israeliani pareva una impossibile utopia (Daniel Baremboim, *La musica sveglia il tempo*, Feltrinelli, Milano, 2008, pp 74, 94-97).
Eppure non andò dispersa; la prima viola dell'orchestra, Ramzi Aburedwan, dopo una serie di esperienze all'estero, decise di tornare in Palestina per fondare una scuola di musica occidentale a Ramallah e diffondere questa esperienza nei piccoli villaggi dei Territori Occupati. Se, nel corso del tempo, le restrizioni di movimento per i palestinesi si sono accentuate, con grave danno per un tessuto culturale che faticosamente cercava di estendersi, ora la Musica non può che tacere; ma un fragile liuto si è salvato da un ennesimo bombardamento… (Guido Barbieri, *La Musica interrotta*, *il manifesto*, 8 marzo 2024).
E accade che anche l'Arte taccia, che sia assente: "Sento che il tempo dell'arte è perduto e ho bisogno di credere che tornerà" (messaggio di Ruth Patir, artista israeliana, ne *il manifesto*, 17 aprile 2024). Alla Biennale di Venezia il padiglione israeliano è vuoto e chiuso; attende una riconciliazione.
"Alle fronde dei salici, per voto,/ anche le nostre cetre erano appese,"…
Ma l'arte tornerà, come sta tornando la vita nei luoghi bombardati, nei campi profughi, dove si cerca una qualche felicità, ci si conosce, ci si innamora, addirittura ci si sposa (Sami al-Ajrami, *Diario da Gaza*, *La Repubblica*, 5 aprile 2024).

La Vita e il Tempo plasmano, modellano, deformano, distruggono… Resta, immutato, questo nostro bisogno di Arte.



Notizie da Gaza

Vestire gli ignudi

Prigionieri palestinesi

Lo spazio intorno a noi è limitato, le idee in noi sono illimitate. Ci siamo riuniti per pensare a come uscire da qui e raggiungere l'esterno; e come potremmo aprire piccole finestre e respirare aria fresca. In questo spazio ristretto/angusto – Gaza – ci esprimiamo in un linguaggio artistico legato alla cultura, quando parliamo con gli altri. Una lingua, che fa parte di noi. "Gaza" è ricca di dettagli, che cerchiamo di illustrare utilizzando colori nuovi e descrittivi.

Un gruppo di giovani artisti, legati ad un'area geografica specifica, in cui convergono le idee, credendo profondamente nella cooperazione collettiva, cercano di sviluppare insieme gli aspetti creativi del movimento artistico. Si rivolgono all'arte contemporanea più recente, che serve loro per esprimere appieno le proprie capacità artistiche e darle forma. Le idee e le riflessioni del gruppo giungono ad una sintesi, che viene portata all'attenzione del pubblico attraverso incontri, mostre e laboratori periodici, ai quali partecipano artisti sia locali che internazionali.

Ognuno di loro ha preso parte a numerosi eventi internazionali a sostegno della propria cultura, del proprio concetto artistico e del proprio sforzo di interazione



Nato a Gaza City nel 1971, artista plastico e fotografo freelance Basel El Maqousi è pittore, fotografo e videoartista. Ha frequentato nel 2000, 2001 e 2003 l'Accademia estiva delle arti della Fondazione Darat al Funun-Khalid Shoman in Giordania, gestita dall'artista siriano-tedesco Marwan Qassab-Bashi; e ha completato un corso d'arte presso l'YMCA di Gaza City nel 1995. Nel 2003 gli è stato assegnato il Charles Asprey Award per gli artisti palestinesi, è stato selezionato per il premio Artist of the Year della AM Qattan Foundation e ha trascorso un mese di residenza artistica a Bangalore, in India. Magoussi ha partecipato a numerose mostre personali e collettive locali e internazionali e insegna arte presso il Centro di riabilitazione Jabalya per bambini sordi e sordomuti



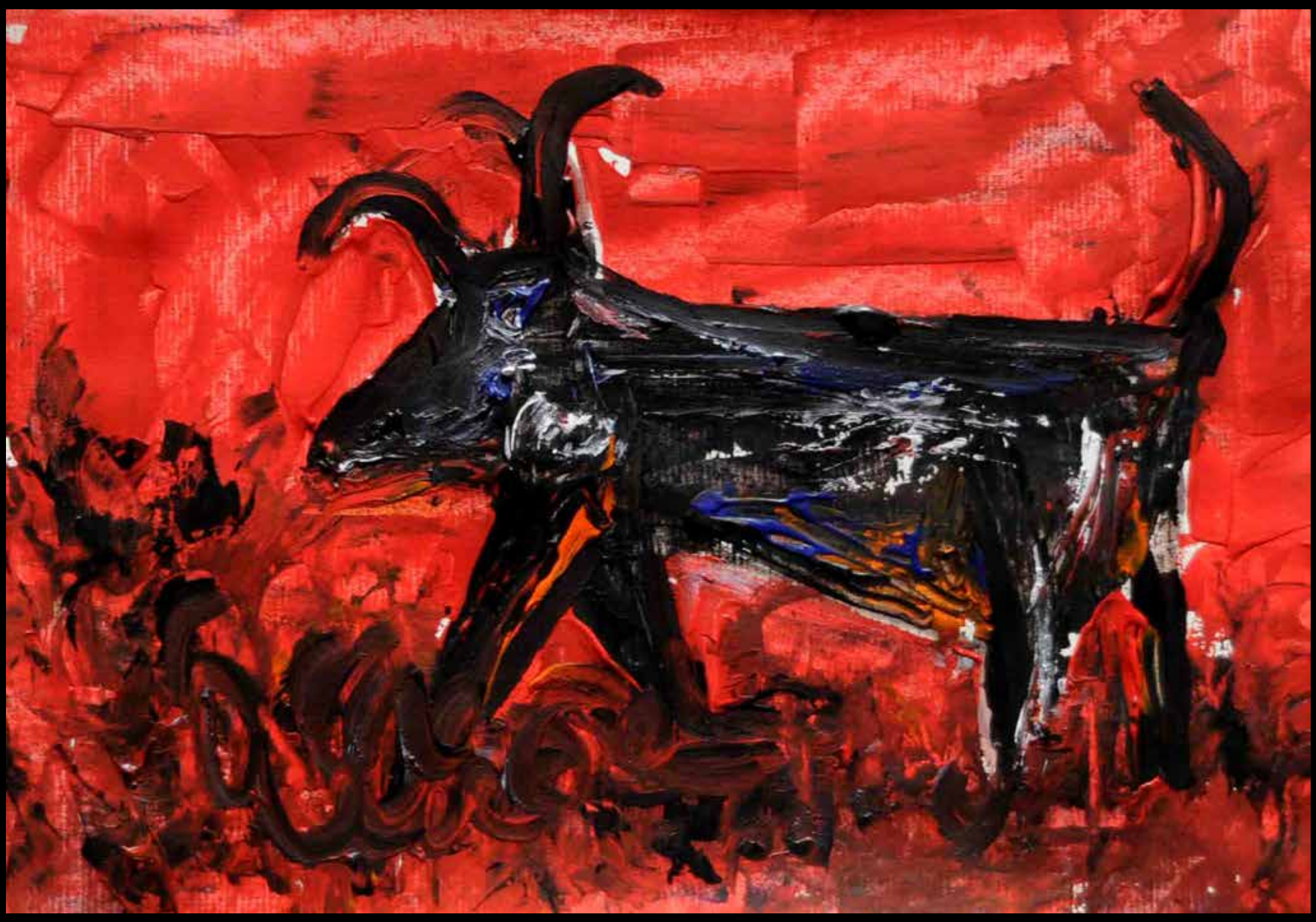
Nato nel 1960 a Gaza, Majed Shala si è laureato con un Master of Arts presso l'Università di Scranton, USA nel 2001. Il lavoro di Shala è stato esposto in numerose mostre personali, tra cui Suwar min Gaza, a Beirut, Libano (2004) e Gaza Hanin il Makan. , al villaggio delle arti e dei mestieri di Gaza (2003). Tra il 2000 e il 2001, ha frequentato l'accademia Daaret Al Funun della Giordania. Le sue mostre internazionali si sono svolte in Medio Oriente, Stati Uniti, Sud Africa, Ungheria, Brasile, Amman Giordania e Qatar. Più recentemente ha partecipato a mostre in Italia e Norvegia e anche presso le Nazioni Unite.



Nato a Gaza nel 1976, Sharif Sarhan lavora come artista, fotografo professionista e designer free-lance. Membro fondatore del gruppo Windows from Gaza for Contemporary Art e dell'Associazione degli artisti palestinesi, ha un diploma in arti presso l'Università di ICS negli Stati Uniti. Ha partecipato a diversi corsi e workshop di formazione artistica. Dal 2000 al 2003 è stato coinvolto nelle attività dell'Accademia d'Arte Giordana September Dara sotto la supervisione di un artista tedesco di origine siriana; Marwan Kassab Bashi. Sarhan aveva presentato le sue opere in numerose mostre individuali e collettive a Gaza ed esposto le sue opere a Ramallah, Betlemme, Gerusalemme, Amman, Gran Bretagna, Stati Uniti, Sharjah e Il Cairo.



Basel El Maqousi



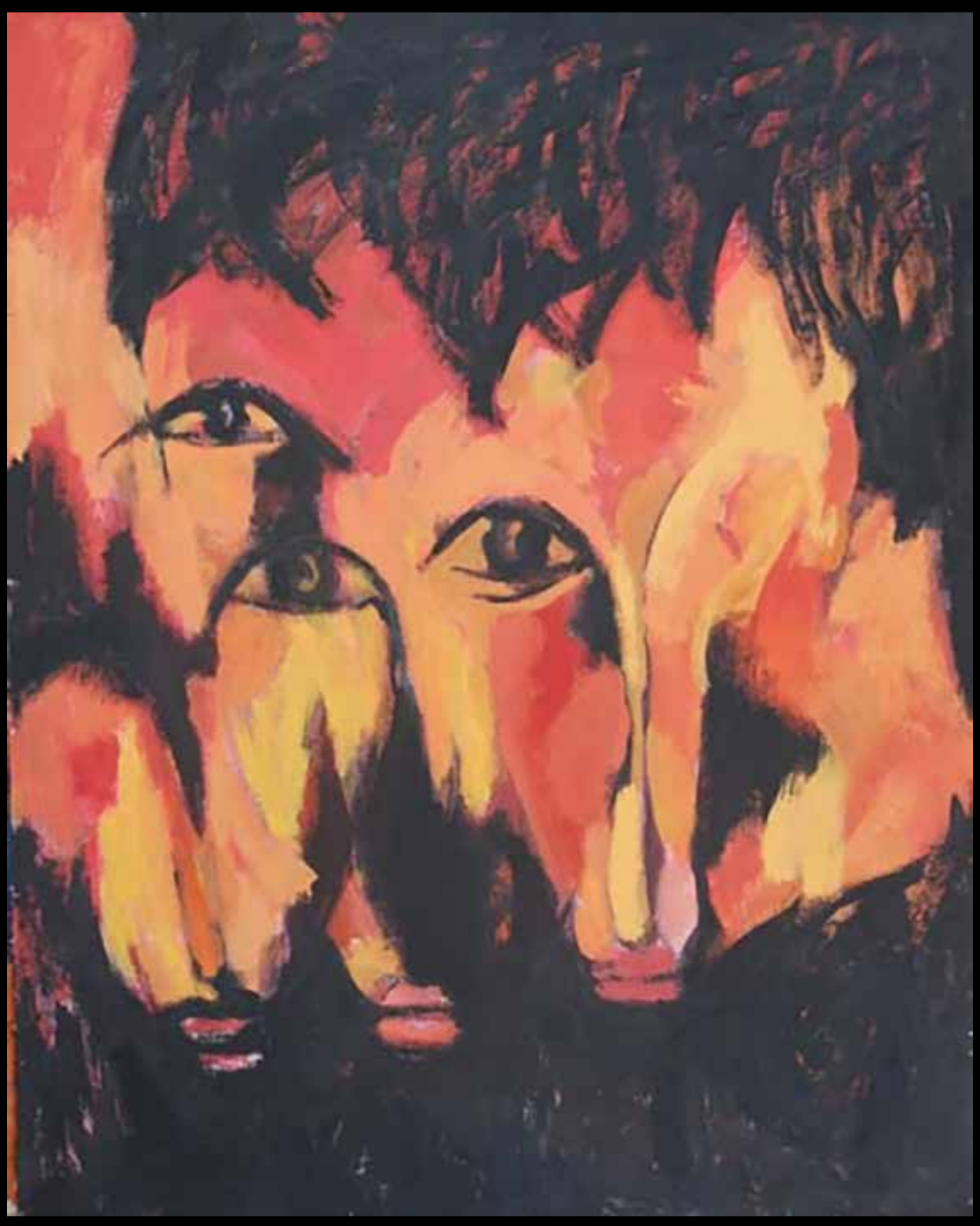


Basel El Maqousi





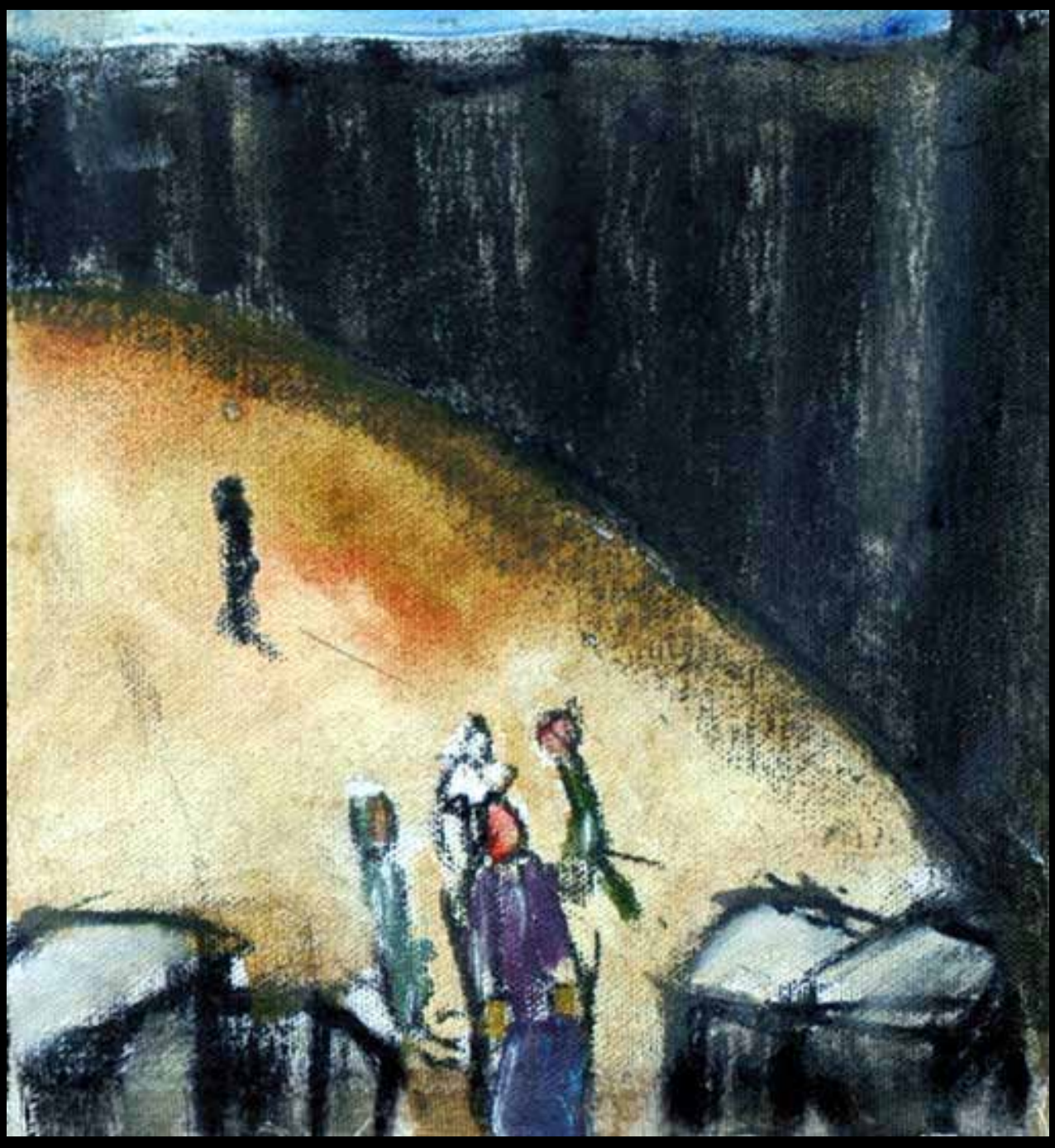
Majed Shala



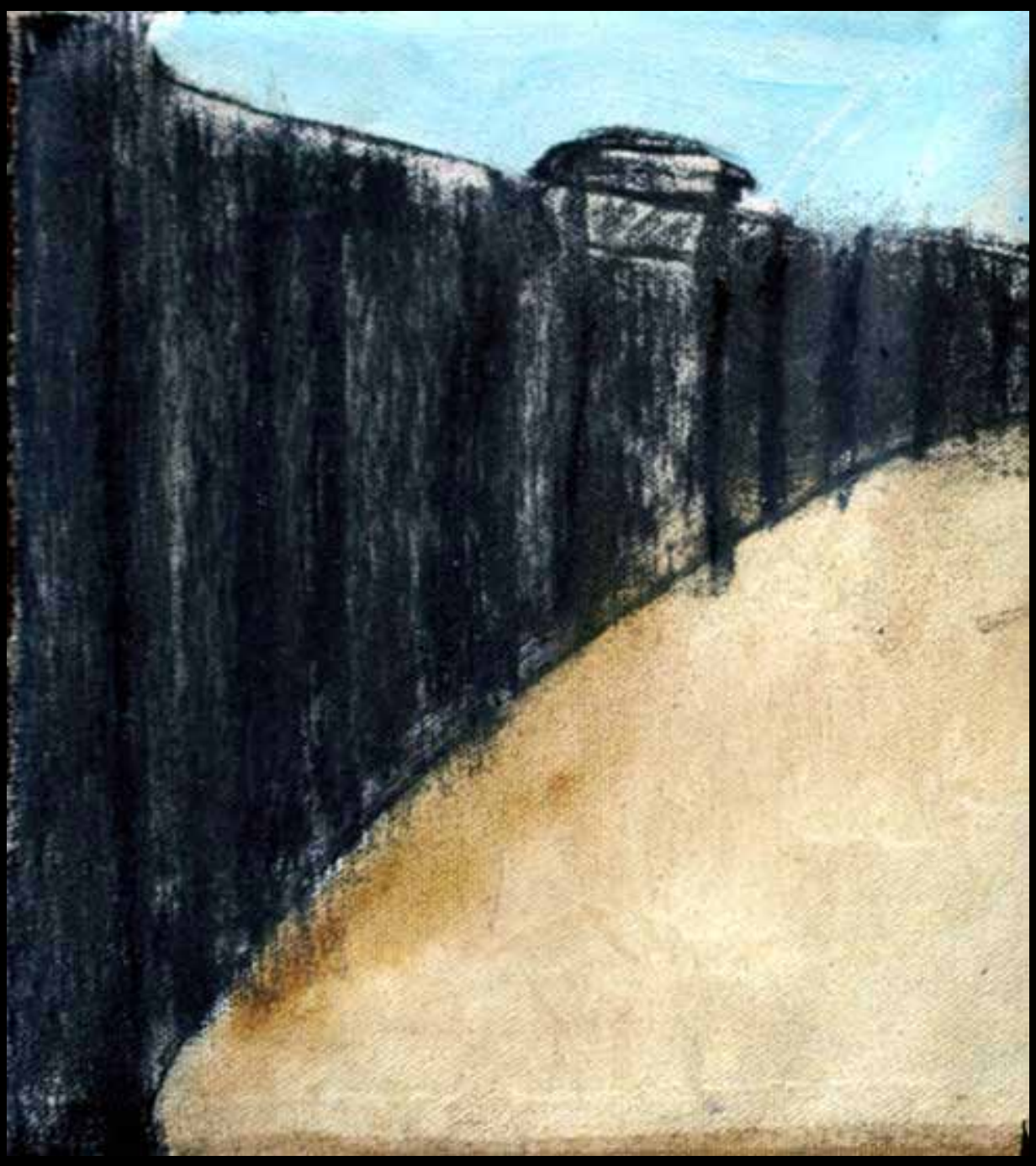


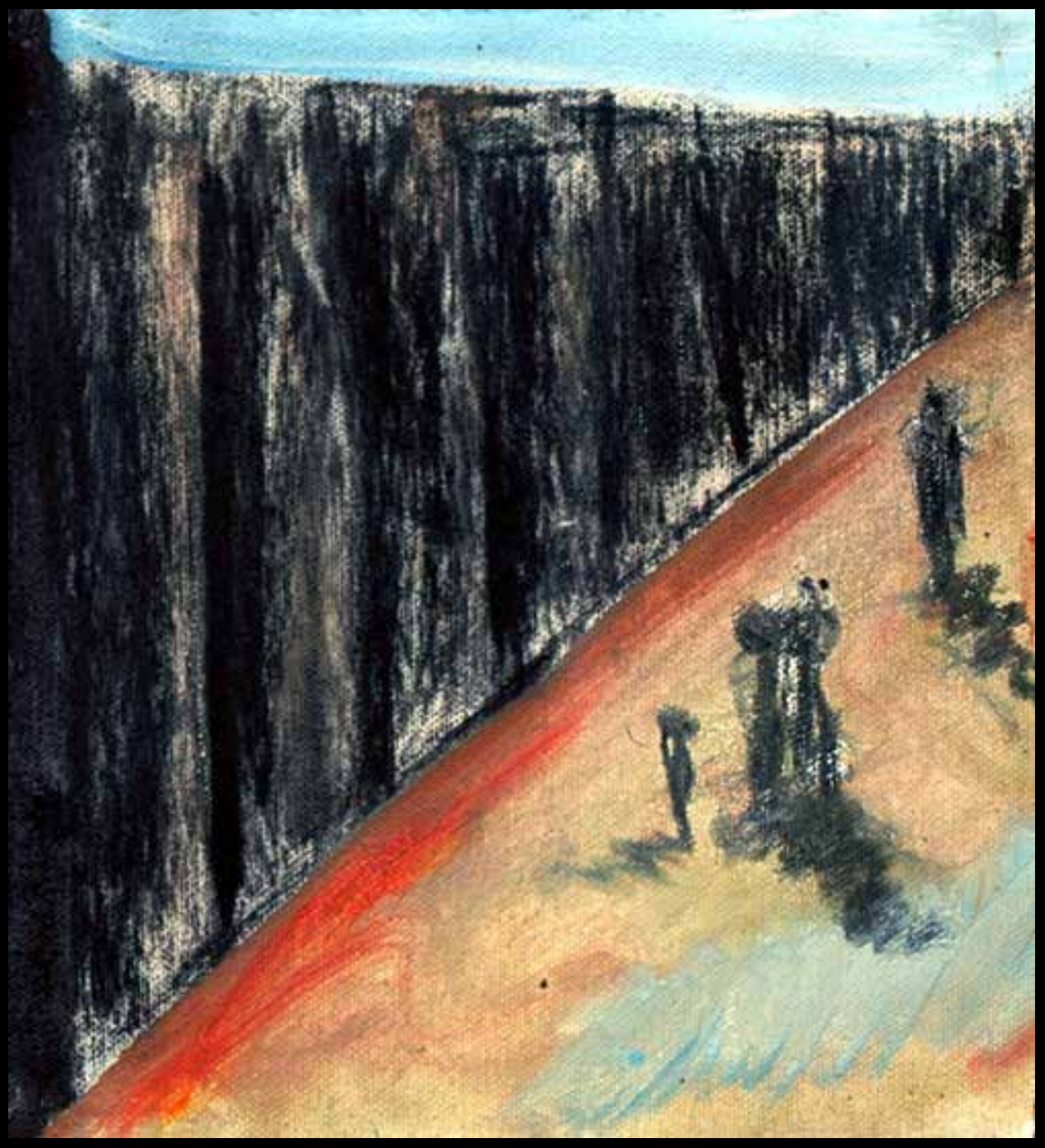
Majed Shala





Sharif Sarhan





Sharif Sarhan





Basel El Maqousi: *War insane*, acrilico su carta, 2009



Alloggiare i pellegrini

Campo profughi nel Sinai



I bambini rapiti da Hamas

vivere, non per morire / non per morire / non per morire // Gaza

PERCHÉ MI SONO ARRUOLATA?
יתסייגתה המל?

Yael Merlini

Perché mi sono arruolata/o? Questa domanda riecheggia dai graffiti sparsi in Israele, sulle autostrade e sulle pareti delle caserme. Qui, nei luoghi chiave, si solleva un interrogativo diretto: perché hai scelto di arruolarti anziché rifiutare? Il servizio militare è un obbligo per uomini e donne in Israele, e respingerlo è un gesto di protesta radicale: il rifiuto di partecipare a un'occupazione. Il costo di tale scelta è alto: si rischia la prigione, si perdono opportunità professionali significative e ci si estranea da certi ambienti sociali, correndo il rischio di essere emarginati come traditori.
Sono Yael Merlini, nata a Firenze nel 1968, poetessa, studiosa e insegnante. Ho conseguito un dottorato di ricerca in Linguistica semitica presso la Hebrew University di Gerusalemme e attualmente sto esplorando il tema dell' "individuo diasporico" e di come questo, che si trova in uno stato di autoesodo disperso in innumerevoli identità, possa trovare "casa". Le mie ultime pubblicazioni poetiche, *From home to home - Da casa a casa* e *The fractured tongue - La lingua fratturata*, gettano le basi per questa indagine.
Il mio legame con l'ebraismo intreccia identità, pensiero e cultura. Le mie ricerche si basano su prospettive non occidentali, diasporiche, queer e femministe. Sono membro attivo di *Zeh Kollel*, una risposta europea inclusiva e pluralista allo studio tradizionale della Torah, che genera nuovi e radicali commenti talmudici, e di *Yiddish Berlin*, incontri poetici e culturali in yiddish. Lo studio del Talmud Babilonese e dell'Yiddish, che mi offre una comprensione culturale diversa, anarchica e distinta da quella Sionista, va oltre lo studio accademico: attraverso la poesia, sfido le strutture patriarcali e do voce a interpretazioni radicali della tradizione canonica.
Infine, la mia pratica rituale riflette una connessione profonda con i ritmi sacri della tradizione ebraica. Mi offre una comprensione culturale diversa, anarchica e distinta da quella Sionista, andando oltre l'ambito accademico: attraverso la poesia, sfido le strutture patriarcali e do voce a interpretazioni radicali della tradizione canonica. Infine, la mia pratica rituale riflette una connessione profonda con i ritmi sacri della tradizione ebraica.

Incontri per le strade di Gerusalemme ai confini del deserto, dove volti e identità perdono i loro confini e sfumano uno nell'altro

La quiete ti acceca per strade plurilingue, nell'ambra rigata di occhi felini ti specchi, quando con mani recise annodi i rami-destino, cesti senza futuro, e senti il rombo della tua paura scorrere nelle vene.

I gemiti delle ossa portate dal vento bussano alle finestre della città insabbiata di memorie. Sui davanzali coppe di vino per addolcire le labbra.

Racchiusi nelle rose di sabbia i tuoi baci si stendono dolci e pungenti come i fichi d'india - bruciano a guardarli.

Ogni mattina apri le ante dei tuoi pensieri e con la fede in tasca ti scuoti di dosso le impurità della notte. Col sapore di freschezza che ti è rimasto in bocca ti siedi a raccontarmi storie di zucchero filate nella notte.

Scrive Yehuda Amichay: «L'aria di Gerusalemme è impregnata di parole di preghiera, come l'aria di una città industriale è carica di smog. Ogni gesto è una liberazione: svegliarsi significa liberarsi dalla notte, andare a dormire è liberarsi dal peso del giorno».

Shabbat è il Tuo giorno preferito, volano i versi in stormi volteggiano si capovolgono si rincorrono si mescolano si confondono e si assimilano come i baci degli innamorati.
A Shabbat Ti copri di una coltre di amanti.

Il cielo a Shabbat è limpido per chi non ha occhi per osservare gli stormi di lettere in volo.
Il cielo a Shabbat è denso di storie che respiri come ambrosia per chi ha imparato a raccontartele.

D-o ascolterà il tuo lamento, respiro d'indipendenza. *Riderà* della tua ingenuità, sassi intorno agli occhi. *Piangerà* la Sua assenza, a tua insaputa

D-o è una scala da cui puoi cadere, il tweet di uno stupro, il sasso nella scarpa.
D-o è il vino che ti annebbia, il caffè amaro che ti tiene sveglio, il granello di sabbia negli occhi, che lascia un graffio, quando è via, il materasso su cui ti giri e rigiri senza prender sonno.
D-o è il momento di disturbo, su cui confidi.
Nel mio essere donna, ebrea e religiosa, sfido il concetto di un Dio patriarcale che ha limitato le mie esperienze spirituali più profonde. Attraverso lo studio, la poesia e l'impegno sociale, mi dedico a riscrivere la narrazione dell'ebraismo, accogliendo voci marginalizzate e reinterpretando le tradizioni in un modo inclusivo e liberatorio. La mia pratica religiosa diventa quindi un atto di resistenza e di rigenerazione, un ponte tra il passato e il futuro che sfida le norme patriarcali e crea spazi per una spiritualità autentica e inclusiva.

Non dimenticherò tutta questa mancanza. Non dimenticherò di non aver tolto il *talit* dal suo morbido involucro di velluto, di non averlo dispiegato nella sua ampiezza, di non aver posato le mie labbra sui bordi ricamati per baciarlo, di non aver assaporato l'intimo abbraccio del lino intorno al mio corpo, l'abbraccio del cielo sopra di me. Non dimenticherò di non aver spiegato le mie ali per librarmi in preghiera. Non dimenticherò tutta questa assenza e non dimenticherò la Tua richiesta di ringraziarTi per tutto ciò che non ho potuto fare.

In un momento in cui lo stato nazionalista mostra il suo vero volto e le prospettive consolidate si frantumano, mi rivolgo a una "non-estetica dell'amore", un amore che audacemente sfida le norme stabilite nel contesto sionista. Invito alla resistenza contro le rappresentazioni estetiche convenzionali dell'amore, cercando un allontanamento dal superficiale e un viaggio interiore verso la scoperta di sé e la comprensione degli altri. Il manifesto promuove la solidarietà e la decolonizzazione su vari fronti, che sia territoriale, linguistico o personale, presentando una visione audace del potenziale dell'amore. Lo immagina come una forza trasformativa che sfida le norme e le convenzioni, offrendo un cammino radicale verso la liberazione e la trasformazione.

insorgerò al crepuscolo dove sfuma la ragione, sarò una voce che ascolta il silenzio, reincanterò le tavole incrostate di consueto, insegnerò ad apprendere a disapprendere, cercherò le strade per perdermi, combatterò l'epistemicidio con la giustizia, danzerò nel mio corpo finché sia complice, sarò la memoria di un futuro in attesa. decolonizzerò la lingua per incontrarti

non voglio parlare delle nostre case macchiate di sangue, né voglio parlare delle vostre strade piene di frammenti di vetro e di mobili esplosi, vuote di respiro, e non voglio parlare della bambola che tiene la tua mano senza vita
perché ho bisogno di parlare del profondo amore che entrambi nutriamo per questa terra
perché ho bisogno di accarezzare i tappeti delle nostre case ricamati di speranze, perché ho bisogno di sentire il canto dei raccoglitori di olive nella stagione del raccolto, perché ho bisogno di respirare il profumo dei campi di arance in cui ci perdiamo a fare l'amore, perché ho bisogno di ricordare i baffi di latte sulle vostre piccole bocche senza pazienza, perché ho bisogno di ascoltare le bollicine del samovar sul tavolo del salotto tra piedi segnati da rughe senza lingua.
Non voglio parlare dei sogni bruciati né voglio gridare ad alta voce la mia rabbia per la vostra indifferenza, perché ho bisogno di sentire lo Shabbat che porta il silenzio nel mio corpo, perché ho bisogno che tu senta la chiamata alla preghiera.
Non voglio parlare delle menzogne che ci sono state raccontate e non voglio parlare del dolore che ci stiamo rubando l'un l'altro, perché ho bisogno di ascoltare la sabbia che custodisce storie ancestrali, perché ho bisogno di nutrire la resilienza di cui entrambi abbiamo bisogno per dissolvere paure e muri, perché ho bisogno di fare spazio per il mio e il vostro diritto al ritorno, perché ho bisogno di credere in quel momento in cui mio figlio e tuo figlio saranno alle prese solo con problemi d'amore.



Notizie da Gaza



chiama, bambini miei. / Noi vogliamo un mondo di amore, vita

supponiamo di essere dei bravi ragazzi, che i nostri media siano obiettivi, di non essere familisti, di avere un esercito morale e nessun piano di dislocazione. supponiamo non ci sia occupazione né esproprio di terre né sfruttamento delle risorse. supponiamo di non essere apologetici non aver mai mentito né essere stati ingannati. supponiamo non sia nulla di grave solo la conseguenza del trauma, il prezzo della guerra. supponiamo. un bambino è un bambino è un bambino è un bambino

se ci bendiamo il pensiero scorre a fiotti questa commedia dis-umana, questo mare di cappotti a buchi, le menzogne che ci prudono e il frutto acerbo intarsiato nel ventre. se ci bendiamo il pensiero.

non vedo, sento assenze. assenza di respiro tra il fumo che mi acceca, assenza di voci nelle immagini tra le / ascelle. non mi basto, mi sento di troppo in questo sbriciolarsi della ragione. mi sento assenza che mi porto addosso come la pancia in gravidanza

essiccata la ragione brucia quando la pelle crepita. essiccato il respiro degli occhi soffoca quando brucia il lamento. il suono delle parole mi si ferma in bocca. ascolto coi palmi delle mani la voce del silenzio e sono dita gonfie di sudore di cui mi bagno per gridare.

sono memoria nel respiro nella sofferenza nel gusto. mi vesto di memoria cammino nella memoria annuso la memoria dimoro la memoria, nelle rughe c'è tutto ieri, oggi e domani, siamo corpo memoria

polmoni disabitati il mio latrare a voce spenta, ogni respiro un atto d'amore a dar vita a una lingua tra le parole.

Riflessioni di quattro alunne della VG del liceo Pacinotti di La Spezia

FA MALE

Emma Cariola, Lorena De Rossi, Chiara Faraca, Viola Ferro

Oltre ogni possibile causa, popoli e territori coinvolti, tipo di armature e estensione del conflitto ritroviamo in ogni guerra lo stesso fondamento e le stesse conseguenze: *Guerra è l'oppressione dei più deboli.*
Non solo la guerra nasce spesso dalla sottomissione forzata di un popolo a un altro, ma nelle guerre, al di là di chi vinca e di chi perda, chi subisce i maggiori soprusi è sempre chi della guerra ha meno colpa, chi vede i propri diritti calpestati, i più indifesi, i più innocenti. La guerra, inoltre, è spesso una questione di interessi politici, ma soprattutto economici e ad arricchirsi è l'industria bellica. Costoro sono solo ipocriti che lucrano sulla morte di vittime molto spesso civili, per non pensare alla repressione anche di popoli interi. Però, forse, non è corretto usare il termine "solo", dato che spesso queste persone rivestono cariche con importanza decisionale molto forte.
Oggi vediamo sempre ancora oppressi e oppressori, ma le cose non si presentano mai con assoluta chiarezza e la vista si offusca, così perdiamo la capacità di distinguere nettamente questi ruoli. Vengono omesse informazioni o addirittura vengono distorte per poter plagiare la mente di quanti, esterni alle vicende, non possono sapere realmente ciò che succede. Tutto questo per alleanze politiche o per paura che si generi troppo scalpore o, ancora peggio, perché la verità è considerata sbagliata o immorale a priori, per pregiudizio o differenze politico-culturali. Noi non possiamo ergerci a giudici del bene e del male, non ne abbiamo le competenze, non ne abbiamo la facoltà. Possiamo però dire che quello che sta succedendo *ci sta facendo male*; fa male a noi perché ci sentiamo impotenti nei confronti di qualcosa che ci tocca profondamente da vicino, ci fa male perché sentiamo l'ingiustizia e il dolore che sempre più dilagano nel nostro presente, in modo inarrestabile, e da questo sentimento possiamo scappare o esserne sopraffatti.
Fa male perché quando alziamo la voce per dire *basta* veniamo messi a tacere.
Fa male perché donne, uomini e bambini vengono uccisi, massacrati, ridotti a bestie e ridotti poi a numeri da elencare al telegiornale.
Fa male perché sperare nella libertà e nella pace diventa ogni giorno più difficile e, anzi, pace e libertà ci sembrano ogni giorno più lontane.
Fa male perché pensare al futuro che ci aspetta fa forse più paura del tragico presente.
Fa male perché ci sono ancora persone che ritengono che il mezzo risolutivo sia la violenza ingiustificata e atroce.
Alla fine della guerra ci sono vincitori e vinti, ma nel substrato di ogni popolo sono tutti sconfitti almeno a metà; perché le perdite sono ingenti da entrambe le parti, e anzi a volte sono maggiori quelle dei vincitori. Per cui nessuno vince veramente, perché per ottenere la vittoria si è sacrificato un popolo intero (anche chi torna vivo dalla guerra non sarà mai più la stessa persona).
È quindi giunto il momento di capire che questa sofferenza non porta gloria, bensì lacera. È quando la guerra viene vista come strumento di liberazione, quando diventa una squallida necessità perché viene negato ai popoli il diritto alla propria autodeterminazione che ci accorgiamo che l'umanità ha fallito, e che non impara mai dai suoi sbagli.

Poesia riportata su Volantini Fedayeen sui muri di Israele

SIAMO RADICATI

Nizār Tawfīq Qabbānī

Non farai della nostra gente
un popolo di pellirossa
noi siamo di qua
di questa terra che si porta al polso
un braccialetto di fiori
Questo è il nostro paese
Qui esistiamo fin dagli albori della vita
Qui abbiamo giocato, abbiamo fatto
[l'amore, scritto poesie
Siamo radicati nelle sue baie
Come le alghe del mare
Siamo radicati nella sua storia
Nel suo pane di pasta sfoglia, nelle sue olive
Nel suo grano giallo
Siamo nei suoi pensieri
Rimaniamo a marzo
Rimaniamo ad aprile
Rimaniamo come i fori sulle loro croci
Rimaniamo nel suo nobile Profeta, nel
[suo Corano
E nei Dieci Comandamenti

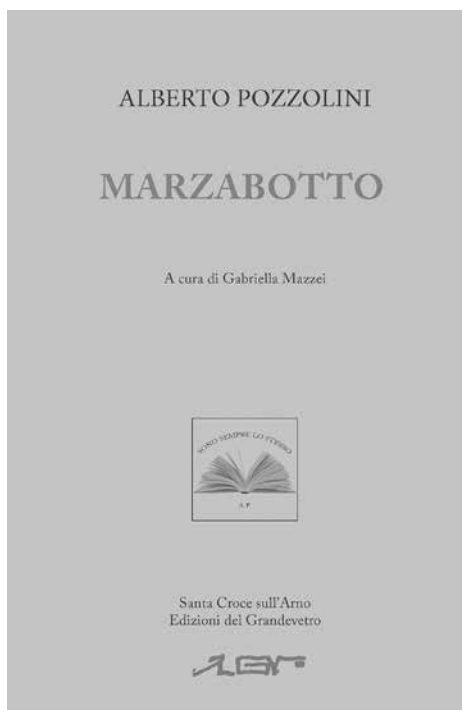
Brevi

Nicola Schicchi, *Via Polara* n. *5*, Sellerio Palermo, 2022, pp. 387
Leggiamo queste pagine con lo stupore degli antichi naturalisti che osservavano per la prima volta il vitale brulichio in una goccia d'acqua fangosa. La conclusione è ancora la stessa: la natura ha orrore del vuoto. Non ha importanza quanto sia piccolo lo spazio, né quanto sia lungo il tempo; basta la presenza di un osservatore. *(m.l.r.)*

I Libri del Grandevetro



I Libri del Grandevetro





Notizie da Gaza

Visitare gli infermi

Attacco all'ospedale di al Shifa



e giustizia. / Lo creeremo con le nostre mani, qualunque cosa

LO STATO DI PALESTINA E IL DIRITTO DI ESISTERE

Franca Bellucci

"Tenersi in contatto": è forse una moda dell'oggi, ma che io, da "boomer", interpreto a mio modo, non sui "social", piuttosto, invece, nella cerchia amicale. Vale ancora più oggi: sarebbe il buio, altrimenti, tra i notiziari – stilizzati: macchie di cui è commentato il contorno, il conflitto tenendo coperta la condizione sociale delle popolazioni coinvolte – che costeggiano le due attuali guerre vicine. Nei due notiziari di guerra identifico palinsesti diversi: la guerra nell'Ucraina, evento dal 24 febbraio 2022, ha schema classico, con il fronte, instabile, collocato tra le due armate. Per contro, escono da ogni modello i notiziari sulla Palestina: qui guerra e relativi bollettini sono asimmetrici. Dopo l'incursione, con stragi e stupri, perpetrata il 7 ottobre 2023 dalla formazione terroristica palestinese Hamas, sia su territorio israeliano sia su quello che gli israeliani si arrogano, è seguita la guerra, tecnologica e distruttiva, condotta dall'esercito israeliano a Gaza, considerata come legata a Hamas: di fatto, l'altro fronte è, nella presunzione di complicità, la popolazione civile inerme. Sulla guerra d'Ucraina l'attenzione diplomatica è significativamente allertata. Non così si tratta la Palestina, oggetto di distruzioni immani: è specialmente su questo tema che cerco approfondimenti.

Il 10 aprile, da Bruxelles, sono gravissimi i dati che fornisce la giurista Francesca Albanese, relatrice speciale dell'Onu per i diritti umani nei territori palestinesi occupati: si contano oltre 30 mila palestinesi uccisi, tra cui più di 13 mila minori. La comunicazione mi tocca. Della relatrice condivido la previsione: «L'incalcolabile trauma collettivo sarà eredità delle generazioni a venire». Non posso non farla mia: nell'attività di insegnante – e di formatrice: mischiavo i gruppi, ricordo, applicando Jacob Levi Moreno – mi sono convinta che l'elaborazione morale, così fervida e varia negli adolescenti, avviene a contatto degli ambienti attraversati. Come questa carneficina non tocca, così sembra, quell'esercito agli ordini di Israele? È tanto sentita quanto nuova, in me, la sollecitudine. Ma a Firenze fa storia la manifestazione del 23 ottobre 2023, per le proporzioni amplissime della risposta civile intorno all'abate di san Miniato al Monte, pur contestando l'autorità consolare d'Israele. Quanto a me, intanto, sulla scorta di letture tratte dalla storica Paola Caridi, riordino come il dissidio Israele-Palestina si sia aggravato, fino a vanificare l'accordo di Oslo del 1993, scomparsi i due protagonisti, Arafat e Rabin. Significativo l'assassinio di quest'ultimo per mano di un concittadino fanatico nel 1995, perché è da allora che si espande l'area conservatrice, oltre che quella fanatica.

Le considerazioni corrono nella mia cerchia, e presto includono altri amici: finché approdano a Isabella. Lei da tempo è impegnata nell'associazione specifica AssopacePalestina (www.assopacepalestina.org). Volentieri la nuova amica risponde al mio desiderio di informazione: presenta dunque l'associazione, che, agendo in generale per pace e legalità, verte sulla Palestina, a favore del suo riconoscimento pieno e per il riequilibrio della sua condizione, denunciata come asimmetrica. In coerenza con l'assunzione del valore della giustizia e della non violenza attiva, non sono sottovalutate le azioni ostili e tendenziose attuate a opera di Israele, imputate nei pronunciamenti giuridici sovranazionali: nel novembre 2004 la Corte Internazionale di Giustizia ha riconosciuto che il muro innalzato da Israele era opera, piuttosto che di difesa, di penetrazione coloniale, per portare via acqua, terra, risorse ai palestinesi: ma inascoltata l'ingiunzione a ripristinare. Molti i programmi dell'associazione, già in corso sui territori dei palestinesi, ora non più tracciabili: ragione in più, dunque, per ricercare notizie dai luoghi di guerra. Diffusi, per esempio, i progetti in cui nei villaggi rurali l'associazione si affianca alla resistenza non violenta contro l'occupazione, sostenendoli in quella resistenza che aiuta a mantenere viva l'identità della comunità. Non inscritto tra le azioni sociali, ma personale, all'amica affiora anche il ricordo di una situazione analoga, visitata di propria iniziativa. È la "Tenda delle nazioni", realizzata dalla famiglia Nassar sulla propria terra in Cisgiordania, in risposta non-violenta all'ingiusta occupazione di terra. Divenuta stazione sperimentale d'avanguardia, indicava una prospettiva, valida per tutti e per il futuro. Chissà che accade ora, rileva l'interlocutrice. Certo, futuro e speranza hanno senso se è internazionalmente garantita la legalità. Intanto ricevo materiali, nonché risposte a miei quesiti, sulle prassi in uso in Israele: «È per la regolarità – domando – con cui si svolgono le elezioni, che Israele è definita "unica democrazia in oriente"?». «Sì – è la risposta –. Tecnicamente, "unica democrazia", perché in quel grande spazio si verificano irregolarità frequenti in queste operazioni». Ma c'è distanza tra forma e sostanza. Rifletto su questo dopo aver ricevuto e letto la lettera del giornalista Gideon Levy al suo stesso giornale *Haaretz*, che *L'Unità* ha pubblicato tradotta il 16 marzo u.s. Qui l'autore sprona gli israeliani, dopo lo shock, a "tornare alla realtà": la disparità delle relazioni tra Israele e Palestina, dice, è un dato praticato fin dall'origine, non nasce ora, nella grande operazione di ritorsione. Di Gaza, Levy dice: «Era uno dei luoghi più miserabili del pianeta prima del 7 ottobre e lo è diventato ancora di più dopo. La responsabilità di Israele per il destino di Gaza e la sua colpa non sono cambiate in quel terribile giorno…». Deduco allora: c'è pure una democrazia sostanziale, e consegue all'insensibilità verso questa il fatto che si neghi alla Palestina il diritto di esistere. Molto, intanto, apprendo sulle condizioni sociali: per esempio sulla detenzione minorile dei palestinesi nelle carceri israeliane. Il terreno della formazione risulta privilegiato nell'azioni dell'associazione, sia organizzando scuole, che spesso sono anche luoghi di aggregazione per le comunità, sia fornendo borse per studi a livello superiore e universitario. Una delle iniziative riguarda le scuole di musica nelle città di Betlemme e Hebron, cui affluiscono giovani dalla zona circostante. Importante anche diffondere la letteratura testimoniale: come *Apeirogon*, libro che ha diffuso l'etica nuova di solidarietà sostenuta dall'esperienza del "*parents circle*", raccontando come due padri, l'israeliano Rami Elhanan e il palestinese Bassam Aramin, entrambi in lutto per una figlia persa nel conflitto interno, abbiano trovato conforto proprio svoltando verso la riconciliazione. È romanzo testimoniale anche *Murad Murad* della scrittrice Suad Amiry: qui una donna palestinese viaggia da Ramallah *en travesti* – è un viaggio possibile solo ai maschi – per raggiungere il territorio di Israele oltre il muro, in cerca di lavoro. Percepisco l'oscillazione, tra l'estrema difficoltà a trovare soluzioni, e lo slancio a sperare comunque. Penso a Gerusalemme: sarebbe utopia pensarla ancora capitale di religioni? Me lo dico terminando un capitolo ricevuto, da *Che razza di ebreo sono io*, di Bruno Segre, già attivista sulla questione ebraica contemporanea. Mostra un Israele finalmente dotato di Costituzione, in linea con «lo spirito conciliante, libertario e democratico» della Dichiarazione d'Indipendenza del 1948. Senonché… il tono ribalta e l'autore svela: è il suo «personale sogno di Gerusalemme», un'utopia. Il terreno giusto sarebbe avviare una convivenza di reciprocità rispettosa, ma come? Tale è il solco che è andato allargandosi, fino all'odierna rappresaglia infinita: una strage che il Sudafrica ha denunciato alla corte dell'Aia come configurabile nella specie del genocidio, istanza che è stata ritenuta ammissibile. Né per ora si prefigurano soluzioni. La durezza del momento, la domanda sul "che fare" sono infine temi affrontati in un'occasione di dibattito a più voci. È Isabella che organizza, introducendo nel dibattito *on line* Pier Luigi e Elvira. L'esperienza di ciascuno conferma con propri accenti la difficoltà-limite, che, dopo la scomparsa dei due protagonisti dell'incontro di Oslo, Rabin e Arafat, si è aggravata per la politica provocatoria di un Israele sempre in urto con l'Onu, sui palestinesi. È la constatazione della resilienza di questi, però, che invita a resistere. Entrambi i popoli hanno e producono opere di cultura, ma i riconoscimenti reciproci sono frenati, espressi con fastidio. Specialmente è misconosciuta la cultura dei palestinesi, anzi è frequente che proprio contro le scuole dei palestinesi si scaglino gli israeliani degli insediamenti. È da ascoltare con attenzione, allora, l'analisi che Nurit Peled-Elhanan, da pedagogista – e madre di quella figlia morta, Smadar Elhanan, cui si riferisce il libro citato, *Apeirogon* – fa del sistema formativo israeliano, che continua a monitorare dal 2012: esso mira a disumanizzare i palestinesi, rappresentati come incapaci e perfino ridicoli, creando insensibilità a percepire come dono la loro diversità. Eppure, la studiosa mira a rifondare l'etica in reciprocità. Alla fine, convengo che, pur tra le difficoltà gravissime, proprio il coraggio di quanti, vivendo lì, provano a ribaltare la relazione, indichi al mondo direzioni e percorsi.



Notizie da Gaza



succeda. / Costruiremo il nostro paese dopo la distruzione, casa

COOPERAZIONE SANITARIA TOSCANA IN PALESTINA

Stefano Fusi

Scrivere di cooperazione con la Palestina dopo il 7 ottobre può sembrare inutile ma è necessario per conoscere meglio la situazione e dare una visione più profonda rispetto a una informazione spesso parziale e superficiale.
L'attività della ASL Toscana Centro si inserisce nella programmazione della Regione Toscana che prevede la promozione e realizzazione di progetti per il rafforzamento dei sistemi sanitari locali, dell'equità, della solidarietà e inclusione sociale, della copertura sanitaria universale. Le priorità sono rivolte ai Paesi a basso e medio reddito. In Palestina l'azione della ASL si è svolta in continuità e coerenza con una storica tradizione istituzionale, sociale e culturale legata alla promozione di una cultura di pace e di dialogo e collaborazione fra associazioni palestinesi e israeliane. Gli obiettivi sono stati: fornire servizi di cura e promozione della salute alle donne, ai bambini palestinesi e ai rifugiati in Cisgiordania, a Gaza e in Israele; promuovere azioni di formazione professionale del personale sanitario palestinese e collaborazione fra operatori sanitari israeliani e palestinesi; promuovere campagne di sensibilizzazione della società civile sulla questione palestinese e il diritto alla salute.

Prima del 7 ottobre
La situazione in Palestina si presentava, ancora prima del 7 ottobre, molto difficile, con fortissime criticità per il diritto alla salute, a un ambiente salubre e a servizi sanitari adeguati. Le principali cause erano nella occupazione militare e civile da parte di Israele di gran parte della Cisgiordania che dura da molti decenni, nell'annessione israeliana di Gerusalemme Est, nell'isolamento di Gaza con i pesantissimi e ripetuti interventi militari israeliani che hanno prodotto distruzione di strutture e presidi sanitari strategici. Vi è una estrema carenza di personale sanitario, di medici di famiglia e di personale in settori specializzati quali chirurgia pediatrica, oncologia, neurologia, psichiatria. Anni di restrizioni alle importazioni hanno segnato il sistema sanitario con una grave carenza di attrezzature mediche, farmaci da prescrizione, farmaci da banco e dispositivi sanitari. A questo si aggiunge che l'intero mercato farmaceutico è vincolato da accordi economici con Israele, il quale esercita un controllo diretto con il blocco dell'importazione di farmaci meno costosi dai paesi arabi, con le restrizioni all'approvvigionamento dei beni e con le forti limitazioni all'importazione in Palestina di macchinari, di materiali per le riparazioni e di materiali per le ristrutturazioni edili.
Questa situazione si inserisce in un quadro più generale che vede quelli che sono definiti i "determinanti di salute" fortemente negativi in conseguenza delle forti carenze del sistema di istruzione, della produzione, della distribuzione dei beni di prima necessità, della sicurezza alimentare, dei servizi sociali, degli alti livelli di disoccupazione, della povertà, delle quotidiane situazioni di conflitto e violenza. La povertà aggrava ovviamente molto la situazione sanitaria. Sulla base degli ultimi dati disponibili e delle proiezioni della Banca Mondiale, il 27,5% dei palestinesi nel 2020 viveva al di sotto della soglia di povertà. La carenza di elettricità e di acqua di buona qualità ostacola il lavoro del settore sanitario. I cittadini palestinesi devono inoltre affrontare le restrizioni determinate dal sistema dei permessi alla mobilità imposto da Israele, che limitano l'accesso dei palestinesi all'assistenza sanitaria. A Gerusalemme Est si trova la maggior parte degli ospedali specializzati, ma spesso viene negato dalle Autorità di Israele il permesso di viaggiare fin lì, anche per urgenze.
Anche la situazione dei numerosi campi profughi esistenti è caratterizzata da strutture mediche inadeguate, dalla povertà persistente, dalla scarsa igiene, dall'acqua corrente ed elettricità molto carenti, dall'insicurezza alimentare. L'assistenza e i servizi sono forniti solo attraverso fondi dalle Agenzie ONU, in particolare l'UNRWA, e da altre organizzazioni Internazionali.

I progetti di cooperazione
I progetti realizzati e/o in corso promossi dalla AUSL Toscana Centro e cofinanziati dalla Regione Toscana e supportati dal centro di salute Globale, sono localizzati in Cisgiordania nei Distretti di Ramallah, Nablus, Qalqilya, Jenin, Tulkarem, a Gaza, e anche in Israele, Tel Aviv-Quartiere di Jaffa. I principali partner italiani sono Medici per i Diritti Umani (MEDU), Cooperazione Sviluppo Paesi Emergenti (COSPE), Palestine Children's Relief Fund Italia (PCRF), i Comuni di Sesto Fiorentino e San Casciano in Val di Pesa; sono partner palestinesi e israeliani: Palestine Children's Relief Fund, Physicians for Human Rights Israel (PHR-Israel). Collaborano strettamente il Ministero della sanità e le Autorità Locali Palestinesi.
Il progetto *Assistenza e formazione per la salute delle donne e dei bambini palestinesi e rifugiati in Cisgiordania e in Israele*, iniziato nel 2018 e concluso nel 2022, è stato incentrato sull'esperienza degli ambulatori mobili, con cui medici, infermieri palestinesi e israeliani possono raggiungere le comunità che hanno difficoltà di accesso ai servizi sanitari. Le visite e le terapie sono gratuite e le pazienti e i loro bambini, ricevono una scheda clinica che permette ai medici locali di proseguire con i trattamenti. Il progetto comprendeva anche le attività delle Open Clinics attivate a Tel Aviv, nel quartiere di Jaffa, per la salute delle donne rifugiate dal Corno d'Africa e donne palestinesi che risiedono in Israele, ma a cui non è consentito di accedere al sistema sanitario pubblico.
Il progetto *Azione integrata a sostegno del diritto alla salute in Palestina*, è iniziato nel 2021 ed è in fase di conclusione. Integra ulteriori attori del Sistema Toscano della Cooperazione Internazionale ed è sempre rivolto a bambini, donne e rifugiati. Le principali attività riprendono ed integrano il progetto precedente: ambulatori mobili per la salute delle donne e dei bambini in Cisgiordania e per le open clinics a Tel Aviv, missioni sanitarie di diverse equipe specialistiche italiane, per interventi chirurgici e per la formazione presso ospedali pubblici in Cisgiordania e a Gaza; equipaggiamento di nuova strumentazione medica e di medicinali per specifici reparti ospedalieri; equipaggiamento informatico di tre Centri di cura primaria nell'area sud di Gaza. Il triennio di pandemia Covid 19 con le pesanti restrizioni ha creato diverse difficoltà e ritardi nello svolgimento delle attività, in particolare nel realizzare le missioni sanitarie in Palestina e le missioni di formazione professionale in Italia.
Il progetto *Interventi per la promozione e la tutela del diritto alla salute in Palestina*, iniziato nel 2023, vede l'inserimento di un nuovo partner: la Municipalità di Tulkarem, importante città del nord-ovest della Cisgiordania. Attraverso questo partenariato si realizza la collaborazione diretta con la Municipalità e le strutture del Ministero della Salute palestinese, quali la Direzione della Salute di Tulkarem, principale gestore ed erogatore dei servizi sanitari nello stesso Governatorato di Tulkarem.
È stata e viene tuttora svolta una importante attività di comunicazione con campagne sui social media in Palestina e in Israele sul tema della salute; sono stati pubblicati report sulla situazione dei diritti umani e del diritto alla salute, realizzati incontri pubblici e nelle scuole, on line ed in presenza, organizzati assieme alla Regione Toscana, al Centro salute Globale ed ai Comuni di San Casciano e Sesto Fiorentino.

La situazione attuale
Oggi siamo alla quasi totale distruzione delle strutture sanitarie, ospedaliere e territoriali. Secondo i dati pubblicati a fine aprile dall'organizzazione Sanitari per Gaza, si contano 458 operatori sanitari uccisi, 311 operatori sanitari arrestati, 1014 attacchi alle strutture di cui 155 completamente distrutte. Tutti i 36 ospedali sono stati attaccati con tattiche di accentramento e ad oggi se ne contano soltanto due parzialmente funzionanti per Gaza. I pazienti che non riescono ad essere curati a Gaza, ormai sono più di 11.000. Appare evidente uno schema ripetuto e coerente di attacchi agli ospedali e presidi medici da parte dell'esercito israeliano che agisce strategicamente per portare il sistema sanitario al collasso. In questo scenario infernale è stata rasa al suolo la bella ed efficiente struttura territoriale di Al Qarara a Khan Younis, quella che noi chiameremo Casa di Comunità, che con i nostri progetti avevamo contribuito ad informatizzare e visitato nel maggio del 2022.
È incommensurabile la portata del disastro umanitario che si sta consumando a Gaza. Più di tre quarti dei 2,2 milioni di abitanti, per la metà bambini, sono al momento sfollati internamente, ammucchiati in una delle aree più densamente abitate al mondo (5.749 abitanti per km quadrato), senza accesso a cibo e medicinali, con meno di un litro d'acqua al giorno per bere o lavarsi, senza accesso a servizi igienici o di rimozione dei rifiuti. Due terzi delle famiglie riescono a mettere insieme solo un pasto al giorno e un quarto della popolazione è a rischio imminente di fame e malnutrizione. Nel sud di Gaza ci sono più di un milione e mezzo di persone rifugiate in aree assolutamente disorganizzate, costrette a vivere in tende di plastica. Una catastrofe umanitaria e sanitaria che durerà per decenni con conseguenze che si protrarranno da una generazione all'altra. Secondo l'Unicef, da dicembre 2023 più di un bambino al giorno ha perso una o entrambe le gambe a causa dei bombardamenti israeliani, e, senza



Notizie da Gaza



dopo casa, siamo decisi. / Gaza è forte, malgrado tutto. / Noi

farmaci, corrente, macchinari, con pochissimi strutture sanitarie funzionanti non è possibile curarsi in alcun modo. Le conseguenze riguarderanno anche la salute mentale: ansia, depressione, disturbo da stress post-traumatico, pensieri suicidari, che si protrarranno in età adulta.
La situazione è pesantissima anche in Cisgiordania, con continue e progressive azioni dell'esercito israeliano, con arresti ed uccisioni in particolare nei campi profughi. A questo si aggiunge la pesante e crescente violenza da parte dei coloni, con la progressiva occupazione delle terre e ulteriore sviluppo degli insediamenti illegali e con azioni che spesso provocano il ferimento o l'uccisione di palestinesi. Un clima pesantissimo che si riflette ovviamente nelle relazioni che servono a portare avanti le azioni anche nelle attività di cooperazione. Sono diventati difficoltosi anche i contatti con la Municipalità di Tulkarem.

È insopportabile l'inerzia della Comunità Internazionale, dell'Europa, delle Istituzioni nazionali Italiane. Bisogna fermare il conflitto e la carneficina a Gaza, imporre il cessate il fuoco in tutta l'area, impedire ulteriori azioni militari, fermare la violenza dei coloni. Bisogna far rispettare tutte le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, rispettare le decisioni della Corte Internazionale di giustizia che ha definito un "genocidio plausibile" quello che avviene a Gaza. Riprendere l'appello per ora caduto nel vuoto di una Conferenza Internazionale in Medio Oriente che garantisca un processo di pace duraturo fondato sul rispetto dei diritti umani, sulla fine dell'occupazione militare israeliana, sul riconoscimento dello Stato Palestinese come avvenuto nel 1948 per lo Stato di Israele, sul rispetto dei diritti fondamentali, sulla convivenza e sulla sicurezza di entrambi i popoli palestinese ed israeliano.

Brevi

Ian McEwan, *Lezioni*, Einaudi, Torino, 2023, pp. 568, € 23,00
Chissà perché nessuno mi toglie dalla testa che l'Autore sia in una specie di gara con Paul Auster. Questi, nel suo *4 3 2 1*, aveva distribuito le lezioni impartite al suo protagonista in quattro vite, l'aveva ucciso quattro volte e aveva avuto bisogno di 940 pagine. McEwan, con britannico understatement, si accontenta di una vita, di quattro o cinque cicatrici psichiche, di una morte e di sole 568 pagine. Ma fallisce lo stesso. Alla fine il protagonista se ne esce con la stessa esperienza di quando mi ruppi correndo una gamba e un amico mi disse: "Così impari". L'insegnamento mi servì a poco, perché da allora non ho potuto più correre. *(m.l.r.)*

LA DISTRUZIONE DEL SISTEMA SANITARIO A GAZA

Saverio Benedetti

1. L'attacco agli ospedali
In questi mesi di guerra a Gaza è avvenuta una *metodica e intenzionale distruzione del sistema sanitario palestinese.* Tutti gli ospedali sono stati sistematicamente e ripetutamente colpiti, assediati, presi d'assalto, evacuati o privati dei minimi rifornimenti di energia elettrica, acqua, cibo, farmaci così da impedirne il funzionamento. Molti sono stati completamente distrutti. Secondo un rapporto dell'UNRWA, 33 ospedali dei 35 esistenti precedentemente a Gaza non sono più funzionanti.
Si sono registrati oltre 500 casi di medici e sanitari uccisi e più di 900 feriti fra cui il collega dr Hani al Haitham, 43 anni, direttore del pronto soccorso dell'ospedale di All Shifa, deceduto il 19 dicembre scorso assieme alla moglie e ai 5 figli nel bombardamento della sua casa. In moltissimi casi i cecchini israeliani hanno sparato deliberatamente dentro gli ospedali o all'ingresso dei pronto soccorso su persone che entravano in ospedale o mentre lo evacuavano su loro stesso ordine. Il 23 marzo il dr Mohammed Zaher al Nono è stato ucciso all'interno dell'ospedale di Al Shifa perché si rifiutava di andarsene e abbandonare i pazienti. Gli ospedali oggi sono campi di battaglia.
A questo si aggiunge l'arresto e la tortura di oltre 300 medici e direttori sanitari colpevoli solo di fare il proprio dovere a prezzo della propria incolumità. Chi è tornato ha riferito di torture, percosse e trattamenti umilianti. Molti sono ancora irreperibili. Recentemente si è avuta notizia che il dr Adnan al Bursh, primario del reparto di ortopedia dell'ospedale di All Shifa è morto sotto tortura durante la prigionia.
Non è la prima volta che Israele attacca gli ospedali o ostacola il passaggio di ambulanze in totale impunità, ma mai aveva fatto come in questi mesi.
Ad oggi nonostante l'invito della Corte Internazionale di Giustizia a *mettere in pratica atti a prevenire il genocidio e a fornire assistenza umanitaria* non solo i bombardamenti e gli attacchi ai civili e agli ospedali non si sono interrotti ma è stato anche impedito l'ingresso degli aiuti. Il 3 marzo alle 4 del mattino l'esercito israeliano ha attaccato le persone che si accalcavano intorno ai tir carichi di cibo causando oltre 100 morti e 900 feriti. È stata chiamata "la strage della farina". Il 1 aprile un drone israeliano ha bombardato tre veicoli di World Central Kitchen e ucciso 7 volontari internazionali che organizzavano la distribuzione di aiuti alimentari.
Mentre in Italia facciamo sottili distinguo fra massacro o genocidio a Gaza è carestia. Mentre migliaia di tir carichi di aiuti sono bloccati al valico di Rafah, i bambini palestinesi hanno cominciato a morire di fame perché le *forze di difesa* israeliane impediscono l'ingresso di cibo e acqua. E in tutto questo gli USA, l'Italia e molti altri paesi europei hanno sospeso i fondi all'UNRWA mentre viene mantenuto un ponte aereo per rifornire Israele di bombe e munizioni.
È diventato normale apprendere di irruzioni in ospedali armi in pugno. Il 30 gennaio soldati israeliani *travestiti da medici* sono entrati in un ospedale di Jenin in Cisgiordania ed hanno ucciso tre persone.



Notizie da Gaza

Sono state colpite oltre 150 ambulanze, come nel caso di Hind Rajab, quella bimba di 6 anni, unica superstite della sua famiglia la cui auto era stata colpita da un carro armato. È riuscita a chiamare aiuto ma è poi morta assieme a Yusuf e Ahmed, i due soccorritori che erano andati a salvarla con la loro ambulanza, distrutta dal missile di un elicottero. I loro cadaveri carbonizzati sono stati recuperati solo due settimane dopo.

2. La catastrofe umanitaria
La *distruzione del sistema sanitario* associata alla *carenza di acqua e cibo* e da *pessime condizioni igieniche* ha amplificato terribilmente gli effetti dei *bombardamenti* aumentando la mortalità e frenando la *capacità riproduttiva della popolazione*, un altro elemento a supporto dell'accusa di genocidio secondo il rapporto del Sudafrica.
La mortalità è aumentata per l'impossibilità di curare i feriti dei bombardamenti, per l'impossibilità di accedere alle normali terapie da parte dei malati cronici (molti dei quali sono morti) ma anche per il diffondersi di malattie infettive quali *dissenteria, varicella, meningite, parassitosi, epatiti virali* oltre che *intossicazioni alimentari* particolarmente letali fra i neonati e i bambini denutriti.
La capacità riproduttiva è stata frenata dalla morte di moltissime donne di cui molte in gravidanza, dall'aumento del 300% degli aborti spontanei e dei parti precoci così come dalla morte dei neonati prematuri e di oltre 14.000 bambini o adolescenti di tutti le età. I reparti di maternità e di neonatologia non sono stati risparmiati. Le donne in gravidanza hanno accesso a pochissimi servizi. Non ci sono assorbenti e dilagano le infezioni vaginali.
Si stima che i morti per la carenza di cure, cibo e acqua e condizioni igieniche saranno infine molti di più dei morti sotto le bombe. Particolarmente drammatico è come tutto questo sia intenzionale stando alle stesse dichiarazioni dei leader e dei generali israeliani che ripetutamente hanno dichiarato come non avrebbero fatto entrare neppure "una goccia d'acqua o una galletta" e l'intenzione di causare uno stato di carestia per punire i palestinesi del loro sostegno ad Hamas.

3. La guerra ai bambini
La Guerra a Gaza è stata definita dall'UNICEF come la guerra contro i bambini. Gaza è stata definita dal segretario dell'ONU il peggior posto al mondo dove si possa trovare un bambino. Nei primi 100 giorni di guerra in Ucraina sono morti 264 bambini mentre a Gaza nei primi 100 giorni ne sono morti oltre 10.000 e ad oggi siamo sopra i 14.000. L'Onu ha denunciato che sono morti più bambini a Gaza in questi mesi che in tutti i conflitti del

Visitare i carcerati

1000 minori palestinesi incarcati in Israele



siamo determinati // Ah ah ah – ah ah ah / Ah ah ah – ah ah ah

mondo negli ultimi 4 anni. Migliaia di bambini hanno subito amputazioni talvolta multiple spesso senza anestesia, senza terapia del dolore. Migliaia sono rimasti orfani e senza il conforto di un parente in quell'inferno.
Viviamo tutto in diretta. Abbiamo sentito bambini raccontare l'uccisione della propria madre, altri rimpiangere la morte. Abbiamo visto civili avanzare con le braccia in alto e uno straccio bianco in mano essere colpiti dai cecchini. In un caso era una donna che teneva il figlio per mano. È stata abbattuta come un cane con un solo colpo. In un video un bambino chiedeva al padre: "Da grande mi ricresceranno le mani?". Ogni giorno muoiono bambini fatti a pezzi dalle bombe ma quanti bambini dovranno ancora morire perché cessi tutto questo? Quanti bambini costa la vittoria?
Le autorità israeliane hanno detto che i palestinesi erano "animali umani" e che come tali li avrebbero trattati, ma così non si trattano neppure le bestie.
I numeri sono impressionanti. Rafat el Areer**,** poeta e accademico palestinese di 44 anni, fondatore del movimento *we are not number* diceva che i palestinesi non sono solo numeri. Adesso lo ricordiamo perché non sia solo un numero. È morto a Gaza assieme alla sua famiglia il 9 dicembre 2023.

4. Le conseguenze di questa guerra
Le conseguenze di questa guerra dureranno a lungo e ricadranno anche su di noi. La Carta dell'ONU, la Convenzione di Ginevra, la dichiarazione universale dei diritti umani, il principio di autodeterminazione dei popoli, la Convenzione dei diritti dell'infanzia sembrano aver perso ogni valore. Il 10 maggio l'ambasciatore israeliano all'ONU Gilad Erdan ha letteralmente stracciato la carta dell'ONU davanti all'assemblea plenaria.
A Gaza non si uccidono solo donne e bambini e il diritto all'autodeterminazione di un popolo. A Gaza si distruggono le basi del diritto internazionale e della possibile convivenza fra i popoli. Ciò che accade a Gaza è un pericoloso precedente per tutti noi, per la pace e per il nostro futuro. Non è possibile astenersi dal denunciare e condannare quanto sta accadendo senza esserne complici. Il bombardamento di ospedali, ambulanze e personale sanitario è un crimine di guerra secondo la convenzione di Ginevra, ma la distruzione metodica di un intero sistema sanitario e questa mattanza di donne e bambini è qualcosa di più e dovrà essere perseguito. Se non è genocidio ci assomiglia molto e per chi muore non fa differenza. Comunque vada a finire il processo all'Aja tutto questo resterà un massacro senza precedenti. Una pagina vergognosa per chi lo ha compiuto e per gli Stati Uniti e l'Europa che lo hanno permesso o addirittura favorito.

PAROLE A FIL DI VOCE

Franca Bellucci

Il 12 marzo scorso l'evento per Alberta Bigagli: viene presentata la silloge *In confidenza. Poesie inedite e sparse*. I testi postumi (le date di Alberta: 1928-2017) sono tratti dal suo archivio, per cura di Fiorella Falteri, una delle sue eredi morali. Nella saletta di Casa Dante dove l'Associazione fiorentina «Pianeta Poesia» svolge settimanali conversazioni letterarie questa volta ci sono anch'io. Ma nel nuovo volume, ecco, a p. 101, una lettura che turba: *Il rosso il nero il bianco*. È decisamente il dramma dell'oggi: la tragica deriva in corso nella Palestina, come già accaduta. Nel 2008: il libro, constaterò ben presto, riporta questa data, come nella relativa nota a p. 112 riporta il 2008 come data di prima pubblicazione per questa poesia: riedita poi nel 2010 in *Signorno*, a cura di Marco Cinque e Phil Rushton, con prefazione, significativamente, di Margherita Hack. Ecco la poesia: «Spuntano con profumo i fiori umani / anche in giardini della tragedia. / Un sogno opprime e uno innalza. / Ai bambini di Gaza in questo tempo / l'uomo domanda soprattutto il sangue. / In loro si disseta falsamente e tenta / la dannazione e l'autoannullamento. / O effettua in dolorosa impotenza / una discesa urlante purificante / incontro avere salvezze totali./ Poiché a carnefici stolti è permessa / la persecuzione di bombe e veleno / ma non la dispersione del rizoma». La poesia mi provoca una scossa, forse non esente da un senso di colpa: Alberta è testimone di quello che io vedo solo ora. Perché il 2008? Verifico: le speranze concepite a Oslo nel 1993 non si consolidavano. Intorno ai due leader dell'accordo c'era troppo gelo: intorno a Arafat, che, malato, sarebbe morto nel 2004, non si consolidava l'Autorità nazionale palestinese; intorno a Yitzhak Rabin ci fu però un vuoto così ostile, che nel 1995 il suo assassino, il connazionale Yigal Amir, non rimase emarginato. Ma ecco: fu il 2008 che inaugurò lo schema delle ritorsioni militari israeliane contro i civili palestinesi, registrando presso le Nazioni Unite l'ammonimento ad Israele per "uso sproporzionato della forza". Mi concentro anche su "rizoma": lungo la meditazione su Umberto Eco, ho già preso a contrapporlo a "radice". Il termine testimonia che le risorse, nell'uomo come nella natura, sorprendono, vanificando gli schemi. Soprattutto è sull'autrice che voglio concentrarmi, perché, spersa nel suono dei versi – rotondo? aspro? reticente? enfatico? – non ne perda la testimonianza. Ripeto dunque il percorso in cui mi sono accostata a Alberta. Il contatto, risalente alla conoscenza fatta nell'estate 2019 tramite Fiorella Falteri, riguarda la constatazione che i suoi testi spesso sciolgono con immagini conclusive quesiti che mi pongo. L'occasione fu un incontro tra gruppi intorno al tema delle "voci da valorizzare". Le voci di donna erano un segmento unificante: meritatamente, se si pensa alla difficile ricezione della voce femminile, a partire dall'Ottocento che prese a ascoltare "la", fino a allora "il", soprano, con il visibile imbarazzo della grammatica. Ma, ancora, "stai zitta" è la prima ingiunzione, in un alterco promiscuo, da parte dell'uomo. Ma Alberta era andata molto oltre, sul tema della voce. Costruì una psicopedagogia – perché questa era la sua competenza – basata sulla voce come baricentro.

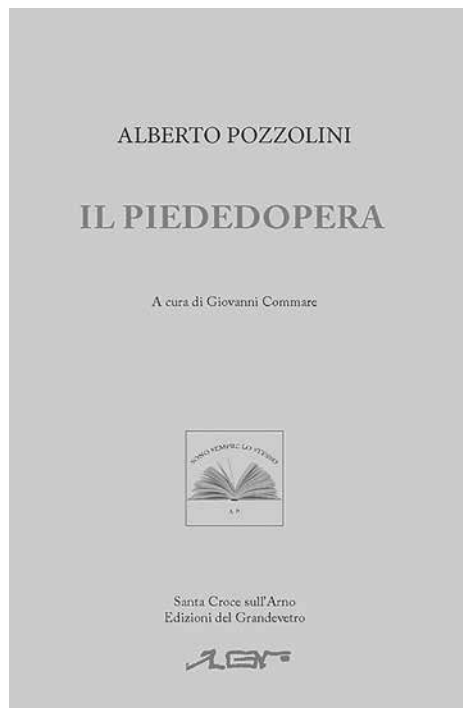


Notizie da Gaza

Anzi: sulla «Voce viva», come testimoniò nello stesso titolo della rivista semestrale, fondata nella primavera 2005. Allora ripensò al suo percorso come deciso nel 1976, intorno al silenzio che ancora, essa avvertiva, venava il «triste Manicomio», nel caso, San Salvi, a Firenze: lo percepiva pur sotto il frastuono. C'era già stato, da più di un decennio, il "movimento Basaglia", così che accanto ai pazienti fiorivano iniziative sociali. Alberta ne osservò il tratto che, pur positivo, risultava però frastornante, mal recepito dai malati bisognosi di sicurezza. Su questi Alberta testò il suo metodo: in appuntamenti cadenzati e in spazi riconoscibili, stimolava a parlare a voce alta. Lei appuntava una "specie di verbale": "verbalini" in cui entravano anche i disegni fatti in contemporanea, perché tenere gli occhi abbassati e intenti riporta nel dominio di sé le emozioni. Era suo motto: «Tu parli io scrivo», e anche: «Diciamoci le cose che a miliardi ci passano dentro». Questo è "voce viva", l'umana espressione che ha memoria consapevole e libera dell'"altro".
Rileggo allora la poesia, la fondamentale dialettica "uomo – bambino". Mi accorgo, i bambini sono solo i palestinesi, di Gaza; l'adulto però è di due provenienze: quello che sogna per consolarsi, quello che si concede l'incubo, «incontro avere salvezze totali»: dove "incontro" vale "in cambio". Ai carnefici è consentito di distruggere e avvelenare. Pure è dinamica e segreta la vita umana: se rizoma, è di imprevedibile forza e risorgenza. Così secondo Eco, uomo saggio, oltre che semiologo.

Alberta Bigagli, *In confidenza. Poesie inedite e sparse*, a cura di Fiorella Falteri, Balda Editore, Prato, 2023, pp. 120, € 12,00.

I Libri del Grandevetro





/ Ah ah ah – ah ah ah // E tu cielo, fai nevicare sicurezza e pace.

HANNO TUTTI RAGIONE

Claudio Vercelli

Non c'è nulla di più sconosciuto di quanto si pensi, invece, di conoscere da sempre. Se non altro per il suo ripetersi nel corso del tempo. Al pari delle tasche dei nostri cappotti, che possono altrimenti nascondere la monetina di cui ci siamo completamente dimenticati. Così nel caso di ciò che, ad oggi, definiamo come «conflitto israelo-palestinese». Poiché esso ci accompagna da sempre, ossia da quando ognuno di noi ha preso progressiva consapevolezza dei fatti del mondo. L'eco di quella contrapposizione, che non vede in campo solo due rigidi antagonisti, ma un complesso e mutevole circuito di attori collettivi, di scenari in evoluzione, di ruoli e partiture tanto interconnesse quanto intercambiabili, è alla radice, di un'illusoria conoscenza quanto di una concreta incomprensione.

Nel primo caso si ha a che fare con un posizionamento dicotomico, quello che si esprime prendendo acriticamente le parti di uno degli antagonisti in campo, senza ritenere di dovere aggiungere di proprio alcunché. Si tratta di un movente che risponde non alla complessa concretezza dei fatti, bensì al bisogno di «stare dalla parte giusta». In ciò facendo, soddisfa una pur legittima domanda etica: riconoscersi e identificarsi negli «oppressi». Non importa se tali per davvero.

Nel secondo caso, invece, ci si trova di fronte alla drammatica resa della politica: se quest'ultima è, al medesimo tempo, contrapposizione e poi mediazione, nell'evidenza del contrasto frontale, ultrasecolare, tra due comunità politiche, civili, culturali e quant'altro – trasformatesi storicamente da come erano in origine (nella seconda metà dell'Ottocento) al tempo presente – quel che residua ad oggi è l'estinzione in ognuno di noi della capacità di riconoscersi criticamente in una parte, quando colga in essa qualcosa di proprio. Ciò facendo, in fondo, può ingannare sé stesso, crogiolandosi in una sorta di rivendicazione di esclusività. Quella che deriva dell'essere titolari di una causa che, per il fatto stesso di manifestarsi, risolverebbe l'intera complessità dell'orizzonte. Non solo mediorientale. Ma si tratta della logica del tifoso e di null'altro.

Beninteso, non si tratta di stare "nel mezzo", e ancora meno di fare esercizio di cerchiobottismo. Infatti, non è detto che una qualche ragione possa essere redistribuita in maniera equanime. La storia umana non si muove in tali termini. Semmai ci dice che il comprendere, nonché l'identificarsi, con una parte implica il non dimenticare che esiste anche una controparte. Le ragioni non saranno mai omologhe, parificabili, conformabili. Esistono infatti legittime gerarchie di legittimità. Proprio per questo, se vincitori e vinti non sono mai equiparabili, rimane comunque la consapevolezza che, come esistono i primi, sussistono anche i secondi.

Dopo di che, con i fatti del 7 ottobre 2023, e ciò che da essi ne è derivato, molte cose nel conflitto tra israeliani e palestinesi sono cambiate. Ovvero, erano già mutate, ma, con il bestiale pogrom di Hamas, e poi la brutale risposta del governo Netanyahu, la quale sta punendo e umiliando l'intera popolazione gazawi, si sono infine rivelate nella loro ferina nocività. Al nocciolo di tutto ci sono due fondamentalismi, di diversa radice ma accomunati, in maniera speculare, da un obiettivo: annichilire il pluralismo sociale e culturale delle rispettive società. Si tratta, per capirci, della vera ragione sociale e politica delle destre post-costituzionali, in quei luoghi come in tutto il resto del mondo. Da dopo il 1945, quando sulle macerie della guerra mondiale fu generato un *pactum societatis* che rimandava al rigetto dell'illusorietà degli autoritarismi, molto tempo è trascorso. Anche per questo le infinite involuzioni del conflitto tra israeliani e palestinesi chiamano in causa noi stessi. Non più come meri spettatori bensì in quanto involontari protagonisti. Ancorché recalcitranti.

Poiché la contrapposizione in atto non ha esclusivamente come obiettivo la parte altrui, quindi da prostrare e silenziare, bensì la propria. Che va infatti uniformata, secondo un canone che potremmo definire, per esclusiva comodità d'interpretazione odierna, di ordine populista, plebiscitario e sovranista. Nell'esperienza europea, il precedente storico rimane quello fascista. Non è questione, tuttavia, di un modello destinato come tale a ripetersi in maniera pedissequa. Semmai, il vero interrogativo è dove si incrocino le diverse strategie, in sé altrimenti contrapposte, di forze differenti, se non antitetiche, e tuttavia accomunate nel distruggere democrazie esistenti, così come eventuali ipotesi democratiche nascenti.

La ferale dirigenza di Hamas, e la crudele coalizione di estrema destra che sorregge il governo Netanyahu, si incontrano su questo piano inclinato. Pur coltivando, per parte propria, ragioni, obiettivi e motivazioni a sé stanti. Dopo di che, al netto degli infiniti distinguo, rimane tutto il resto, che rimanda alla crescente intolleranza verso le rispettive forme di pluralismo. Quelle che cercano di sopravvivere nelle proprie società. Una condizione, quest'ultima, che trascende i conflitti mediorientali, per divenire paradigma diffuso del nostro tempo, laddove le sempre più evanescenti democrazie vengono soverchiate dalle crescenti autocrazie. Il modello ungherese di Viktor Orbán sta facendo strada, e quindi proseliti, anche tra Israele e i Territori palestinesi. Non è l'unico, beninteso. Tuttavia, nel suo costituire una sorta di sincretistica sintesi di fenomeni altrimenti differenti, può fornirci, con tutte i debiti distinguo, un calco interpretativo. Quello che Max Weber chiamava come «idealtipo», ossia una cornice interpretativa di riferimento dentro la quale collocare molteplici elementi, tuttavia accomunati non solo dall'essere coevi bensì dal costituire una specie di indirizzo di fondo rispetto a condotte, pensieri, atteggiamenti, sentimenti tra di loro unificati da una sorta di comune sentire. In altre parole, qualcosa per cui persone e gruppi altrimenti tra loro differenti si muovono e comportano nel medesimo modo.

Se non si può mettere sullo stesso piano uno Stato legale e riconosciuto qual è Israele, rispetto ad un movimento paramilitare come Hamas (inutile quindi sprecarsi in definizioni di circostanza, posto che il primo esercita una sovranità legittima mentre il secondo, in cinquant'anni, ha coperto la completa assenza di una direzione politica della comunità locale, lasciata altrimenti a sé), rimangono tuttavia due riscontri ineludibili. Il primo di essi rinvia alla domanda su chi rappresenti i non rappresentati (prima gli ebrei, almeno fino al 1948, poi gli arabo-palestinesi, rispettando la necessaria successione storica). Il secondo implica il rimando a qualcosa che è invece ottenebrato dal brutale gioco delle parti, ossia il tema del rapporto tra disumanizzazione e delegittimazione che, da sempre, sta alla base dei conflitti tra comunità nazionali contrapposte. Poiché il fondamento di qualsivoglia nazionalismo non sta mai nel dire che cosa si è bensì nell'affermare che cosa non si intenda essere. Ovvero divenire. Le identità nazionali, anche nel caso del confronto tra israeliani e palestinesi, non si basano su un principio attivo («noi siamo») bensì su un presupposto negativo («noi non vogliamo divenire»). Non a caso, i nazionalismi precedono le «nazioni», definendosi come alternativa all'altrui presunta "degenerazione". Quella che deriverebbe altrimenti dall'ibridarsi con il «nemico», ossia colui che sta intorno a noi. Poiché non si odia mai quel che è distante ma quanto ci è vicino.

Il confronto arabo-palestino-sionista-israeliano (la lunga dizione non è per nulla casuale, rispondendo semmai alla necessità di dare un pieno resoconto delle mutevoli identità in essere) nasce già negli ultimi due decenni del XIX secolo, con i primi insediamenti ebraici. Quelli non di antichissima durata millenaria in tali terre bensì risultato di un processo collettivo, quindi in sé non solo ebraico, che accompagna l'intero Mediterraneo nella sua modernità. In ciò, per capirci, si collocano le migrazioni di popolazioni che si trasferivano da imperi marcescenti a nuovi territori. Quest'ultimo era il risultato, al medesimo tempo, di una premessa così come di una promessa. La premessa di una redistribuzione territoriale delle collettività così come la promessa, non importa quanto consapevole, della fine di un ordinamento internazionale, quello che nel suo continuare ad esistere opprimeva intere collettività. Dall'altro l'affermarsi definitivo del modo di produzione capitalistico, basato anche sulla mobilità delle medesime popolazioni, in funzione della costruzione di nuovi insediamenti produttivi. E non solo di essi.

Detto tutto ciò, rimane, ai giorni nostri, quel che costituisce il resto. Il quale non è poco. Poiché all'oggi rimanda alla contrapposizione tra politica delle identità e itinerari dell'integrazione. La prima è affermazione di una supremazia su base etno-culturale. La quale copre, tanto egregiamente quanto falsamente, le vere contrapposizioni di appartenenza sociale ed economica. La seconda, invece, è lo sforzo di mantenere la consapevolezza di questi ultimi, nel loro concreto manifestarsi. Cosa ha a che fare, tutto ciò, con il conflitto secolare tra israeliani e palestinesi? Molto, ad onore del vero. Poiché ci dice una cosa, ossia che nel passato, al pari del presente, le vere faglie di rottura e contrapposizione non stanno nell'altrui campo bensì in quello proprio. Come si diceva nella Prima guerra mondiale, il «nemico» non è mai quello che sta di fronte a noi bensì quello che si cela alle nostre spalle, assumendo il sembiante di falso amico. Posto quindi che l'immarcescibile contrapposizione tra «israeliani» e «palestinesi», proprio per una tale ragione, sia essenzialmente lo specchio di un più ampio disagio, quello che sta vivendo, ognuno di noi, ad oggi.



Notizie da Gaza



IL BEL FOGLIAME

LA NOTTE DEI PERCHÉ

Renato Ranaldi

Arte e intelligenza artificiale: questo matrimonio non s'ha da fare: un'ubbia fallimentare: troppe divergenze. Un'unione tirata per i capelli, voluta dalla necessità del postulato che recita: la tecnologia, e non il sogno, crea un ordine di profili netti, purgati dalla tara di fregole esistenziali.

All'Arte non occorre l'intelligenza. Insegue ossessivamente le tracce del sogno di rappresentare l'irrappresentabile. Parlo dell'Arte sovrana, quella che realizza se stessa attraverso i rovelli che animano notti insonni: un carnevale tragicomico dove continue messe in crisi del proprio stato generano una sorta d'instabilità che pacifica. Chi scrive è portato per costituzione a considerare sacra la spontaneità scaturita dal desiderio che nutre e consuma al contempo: il linguaggio è sospeso: si libra sopra aree dell'indescrivibile e dell'impossibile: entrambi messi in gioco, lacerati, in bilico sull'orlo della Rete tessuta dal Tutto per il nulla agire, il nulla dire. Lo schermo è giudice senza giuria e senza il contraltare della difesa, vaglia la natura dei comportamenti coi logaritmi, gli stessi che potrebbero stabilire l'ora della mia morte: mi arrendo: ho deciso di offrirmi all'inevitabile morte di una natura che muore coi numeri. I numeri decretano la profondità che non si fa definire: eppure pretendono definire l'Arte disperdendo, negando crudelmente ogni gesto creativo: l'artista dispera – ma ci prova lo stesso – il raggiungimento di una Bellezza sconveniente: quella che ti uccide se non sei blasfemo, aperto alla familiarità del rovescio: i significati che ruzzolano.

Nella Tebaide il *capolavoro* non parla: eppure è stato sottoposto a interrogatori estenuanti, e da un pezzo ormai: si tratta di continuare a interrogarlo: non mollo, come se ne valesse la pena. Un assillo che uccide la mia autonomia, non voglio essere istruito dai gelidi casellari del Mathemata: produce quella Bellezza che riflette la notte enigmatica dei perché: interrogazione tutta a carico dei microprocessori che pretendono generare rapimenti. Rigetto quel fascino, esito della complessità indecifrabile di dottrine: una ricerca dell'Ordine che, quando produce forme, sono forme dell'ordine costituito.

Lui, *il creativo*, ci prova: tuffato nel magma di carne e dottrine, schiavizzato dalla ricerca senza nome, risponde platonicamente, puerilmente… meschino: i pixel attraverso le pupille finiscono nell'area cerebrale buia del rigetto, accumulo di scorie che marciscono, che fanno ammalare: annichilito da quel patrimonio putrescente, azzarda un sorriso sfrenato che è il contrario di ridere: finisce a letto malato per spengersi avvelenato per veleno d'ironia, la sua. *Lui*, che abborrisce stare in seno alla natura ostile del sociale, vive giorno per giorno l'attesa della sua sparizione, sogna la libertà dello spirito, la scimmiotta dai Maestri che decidono cosa si deve sognare: e di questo se ne duole. *Lui*, che avrebbe voluto prendere in giro il mondo, annebbiato dallo schermo che proietta palpiti d'idiotismo e terrorismo scientifico, preferisce mettersi alla prova al caffè in piazza tra la gente che lo faccia sentire veramente solo.

Ho tradito la Grande Promessa fatta alla Tensione Originaria: il pensiero ossessivo ritorna: mi pento: non rappresenterò soggetti felicemente universali, ma attingerò alla realtà dell'analogia, madre benedetta di ogni illazione. L'opera non può essere messa nelle mani di una summa di dati che descrivono nei dettagli contesti passati al vaglio da logaritmi: è nella miseria delle mie mani il *capolavoro* che non vuole mostrarsi: ma non può sfuggire: è prigioniero comunque vada: dovrà crepare nella galera del mio cervello quando morirò: dopo dovrà implorare il perdono per essersi così negato: ma non ci sarò: e a chi si rivolgerà con la cenere in capo allora?... per ora resta in nuce, qua dentro, nella Tebaide: gli conviene: altrimenti dovrà cedere alla vita, uscire all'aperto e misurarsi col fondo ripugnante di una quantità stellare e la potenza smisurata di oggettività che lo plasmeranno, lo irretiranno promettendogli un'identità sicura, da esibire senza tremare: omologazione all'andazzo corrente: e sarà per opera dell'inesorabile tecnologia, ancora lei, la tiranna, che regola la nostra vita.

Sono spettatore ironico di me stesso quando, costretto a misurarmi con qualche diavoleria elettronica, intendo la mia lentezza nell'apprendere e ricordare: coscienza che mi perseguita come un'entità maligna: vuole la mia resa, come se non mi fossi già arreso. Fosse guerra con morti e feriti sarebbe meglio: mi appellerei alla convenzione di Ginevra. Eppure l'ho fatta la guerra, e a mani nude contro l'esercito modernista digitalizzato: sono un veterano, sconfitto: fatto prigioniero: arreso alla robotica: degradato sul campo: costretto al giuramento alla nuova bandiera: – fui operato d'un carcinoma proprio con la robotica… altrimenti… Non mi sono stancato però di assistere alla vita da cupo stratega che, avendo perse le battaglie, traccia comunque il confine del libero scorrazzamento nella zona franca della Tebaide dove posso esercitare il capriccio e il desiderio di sapermi sovvertitore a piacimento del Bello, e officiante del Delirio.

A un palmo dal sogno del *fuoriquadro* c'è un altro sogno: un nuovo *fuoriquadro* che si concatena a un altro. Li metto in fila e assisto a un dramma senza trama: concepito per allettarmi a credere al peggio attraverso i suoni delle campane tubolari che ho appese in un angolo buio della Tebaide: mi rasserenano. Vorrei essere uomo contento senza cellulare, e che sente la stanchezza: si schianta sulla poltrona e dorme, invece di annoiarsi a morte e di pensare che la sua sofferenza avrà fine solo quando un *fuoriquadro* sarà esposto nel museo al posto del capolavoro più visitato dai turisti. Ma sono qualcos'altro: sono corpo: a forza di scompormi e ricompormi come una marionetta, sono finito nei guai: ora non mi ricordo come si fa a ricomporsi: ci vuole un computer: l'intelligenza artificiale: maledizione! di nuovo!: m'arrendo: la necessità: pensieri, ma non sono io che li penso: sono altrove con la testa: rimugino la profondità nascosta dell'Opera: non si vede a occhio nudo: occorrono gli occhiali della teoresi spessi come culi di bicchiere: la filosofia è miope, e deve vedere lontano, lo sguardo velato dal miraggio nebbioso della verità che inganna, come sempre. Ma devo gratitudine a quell'aberrazione: decostruendo ho imparato a fregarmene dei maestri che contano: un esercizio guascone: corroborante: l'asso nella manica da un mazzo di carte dove mancano tutti gli assi: non si può giocare…: mi rassegno: un baro, quello avrei voluto essere, ma non so quanto sarei stato capace di barare in faccia all'Arte infibulata: aperta a tutte le penetrazioni elettroniche: …poveretta… : diavolerie, roba da puzzoni adoratori di *Moloch digitale*: l'Arte se la vede brutta.

Le luci singhiozzano, hanno la balbuzie appena viene il buio, i suoni brillano di stridori: schegge di solitudine rugginosa, acciaio che va a ferire lontano: sfiora i lampioni: qualcuno ci rimette la vernice: roba da poco: niente pericolo. Ecco la notte: mi chiama il dovere criminale di credermi l'artista che medita la vendetta contro il demiurgo cattivo: quello che mi ha fatto velleitario di nirvana: ho pensato fosse a portata di mano: senza pericolo di caduta rovinosa, e che mi spettasse di diritto senza inciampi: bastava proiettassi il *capolavoro senza forma* che mi sono messo nella testa vuota, liberata dallo spettro del fallimento, disinfestata dalle paure, sorci luridi che mordicchiano l'anima, e resto pulito come una tela bianca, intonsa: il *fuoriquadro*: credevo salvarmi così: …povero scemo…

Dalla finestra il concerto preistorico senza varianti dei grilli è soppiantato dal gracidare di canzoni infrequentabili, impastate con la stizza dei trilli asmatici e intermittenti dei telefoni: brani di preghiere accennate al dio rabbioso Web, che rende dementi per eccesso di calcolo. Dalle mille luci dei falansteri-formicaio civili, svapora la nebbia di un soffio magnetico in onde di saperi, viluppi di filamenti che cortocircuitano: quel vento si espande, chiede all'energia d'essere trasformato in cifra, parola, e all'Arte impone di non darsi troppo lustro, e rimanere in panchina. Data l'ora che volge al sonno, c'è da sperare in una tregua, cullati da una mistica che non aspiri al furore biblico della comunicazione inutilmente, civilmente affannata degli uomini.



Notizie da Gaza



MARIA LUIGIA GUAITA

Manila Novelli

La liberazione di Firenze rappresentò una pagina eroica della Resistenza italiana, merito del coraggio di molti fiorentini antifascisti che combatterono per cacciare i nazisti dalla città.
Tra i più noti e citati nomi di grande rilevanza ed intellettuali come Francovich e Ragghianti che dopo la liberazione contribuirono attivamente alla ricostruzione, merita un posto d'onore Maria Luigia Guaita partigiana e fondatrice del centro Il Bisonte.
Maria Luigia, pisana per nascita, dall'adolescenza in poi visse a Firenze, dove ebbe modo di frequentare gli intellettuali antifascisti che avevano dato vita al movimento Giustizia E Libertà.
Dotata di una spiccata intelligenza e di una personalità libera e assertiva, contribuì attivamente all'attività clandestina dell'antifascismo fiorentino, fornendo, grazie alla propria mansione di addetta allo sportello della filiale fiorentina della banca del lavoro, documenti falsi utili agli Ebrei che dovevano mettersi in salvo dopo l'emanazione delle leggi razziali.
Dopo l'otto Settembre 1943 scelse la lotta clandestina, ricoprendo il ruolo di staffetta partigiana e contribuendo alacremente a mantenere le comunicazioni tra le formazioni partigiane dislocate nelle diverse parti della Toscana. Collaborò con il gruppo che trasmetteva le informazioni degli alleati attraverso l'emittente clandestina *Radio Cora* e scampò miracolosamente all'incursione dei nazisti che sterminò il gruppo.
Lei stessa raccontò le avventure e le disavventure sue e dei suoi compagni di lotta in quello definito *anno grande* nel suo libro autobiografico che ottenne le lodi della critica.
L'undici Agosto, al suono della campana che annunciava la liberazione di Firenze, Maria Luigia racconta di essersi inginocchiata per strada ed essere scoppiata in lacrime.
In seguito al ritorno della normalità fu parte attiva delle Edizioni U, fondate da Garosci, Gentili e Ragghianti, ricoprendo il ruolo di collaboratrice di quest'ultimo con il quale produsse libri di argomento artistico, fra cui il catalogo di una mostra di Carlo Levi.
Terminata l'attività della piccola casa editrice, entrò a far parte della *Dreyfus lane* ditta pratese creata da Dino Gentili, collaborando contemporaneamente alla rivista *Il Mondo* di Mario Pannunzio.
Maria Luigia lasciò la città di Prato quando fu travolta dalle polemiche per una sua presa di posizione in contrasto con la curia, in nome della libertà di scelta di una giovane coppia stigmatizzata pubblicamente dal vescovo per aver optato per il matrimonio civile.
A questo punto seppe dare alla sua vita una svolta decisiva e nuovamente vincente, dedicandosi alla diffusione dell'arte attraverso l'incisione poiché, dopo un periodo di apprendistato trascorso in Scozia, tornò a Firenze e fondò la stamperia d'arte *Il Bisonte* con sede in via Serristori ed in seguito trasferita in via San Nicolò dove si trova tutt'ora.
Il Bisonte divenne a Firenze un punto di riferimento per l'arte contemporanea, specialmente dopo l'alluvione del '66 quando fu punto di ritrovo per artisti di fama internazionale come Henry Moore, Graham Sutherland, Sebastian Matta, Ardengo Soffici, Gino Severini, Carlo Carrà, Alberto Magnelli.
Nel 1974 sposò l'editore Vallecchi con cui aveva già avuto modo di collaborare ai tempi delle Edizioni U.
Numerose furono le iniziative di notevole richiamo di livello artistico eccezionale e spesso anche rivolte al sociale intraprese dal *Bisonte*, ma dopo l'introduzione della fotolitografia, tecnica maggiormente redditizia ma giudicata da Maria Luigia di minor pregio artistico, chiuse con l'attività di incisione continuando l'opera didattica del suo centro che diresse personalmente fino all'età di novantacinque anni.
Ritengo di poter affermare che la sua vita, rivolta al bello ed al vero meriti di essere ricordata come esempio ed esortazione per quanti non accettano, nell'età della tecnica, la prevalenza e l'appiattimento dell'omologazione sulla creatività.



Notizie da Gaza

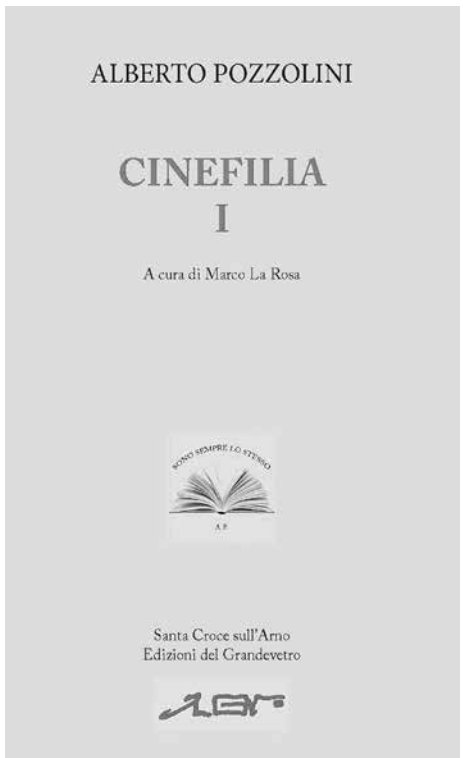
MARIA LUIGIA GUAITA

Manila Novelli

Nel breve commento all'ultimo libro di Pilade Cantini e Marcello Cavallini partirò dalla frase posta in esergo: «La storia non si fa coi se e coi ma. La letteratura sì». Ma la frase avrebbe potuto essere un più banale "Ve l'avevamo detto".
Al romanzo è stato dedicato un intero editoriale dell'Espresso, che ne ha svelato il finale, quindi gli Autori non me ne vorranno se lo farò anche io: Achille Occhetto sopravvive all'attentato che doveva impedirgli di cambiare il simbolo del suo partito; il PCI non diventa il PDS e il simbolo resta quello; non pronuncia il discorso in cui piagnucola, ma rivendica la storia di una forza politica che è sempre stata, e sempre sarà, dalla parte dei lavoratori, degli oppressi, degli sfruttati; che eviterà che accada tutto quello che è accaduto in questo sfortunato paese. Per i particolari della vicenda, leggete il libro; sono 72 pagine di testo, basta un'oretta.
Quindi abbiamo un romanzo di fantascienza. Ma, curiosamente, mentre la fantascienza propone ogni sorta di futuri distopici, qui ce ne viene proposto uno utopico, oltretutto collocato nel passato, quindi etimologicamente irrealizzabile (ū 'non' e tópos 'luogo'; "luogo che non esiste"). Mentre noi stiamo vivendo in un presente distopico, che invece si è realizzato. E il motivo sarebbe che il PCI è diventato PDS e poi PD e poi chissà cos'altro un domani? Cari Autori, non lo so. La Storia ha dentro di sé volani assai potenti e il suo corso probabilmente non si sarebbe invertito neanche ammazzando il Berlinguer del Compromesso Storico o il Togliatti dell'Amnistia Generale e dei Patti Lateranensi nella Costituzione.
Divertiamoci ancora con i *se* e con i *ma*. Se gli Stati Uniti nel 1945 avessero avuto un altro po' di plutonio per fabbricare un paio di bombe nucleari, sarebbero arrivati a Mosca o si sarebbero fermati a Berlino e i Russi avrebbero fatto in tempo ad avere l'atomica anche loro? Così da tenere in piedi l'equilibrio che ha ritardato quello che sta avvenendo oggi? Fantascienza. Scrivete un altro libro, cari Autori.
Ma in una recensione, per quanto piccola, oltre a parlare dell'argomento del testo, occorrerà pure entrare nel merito della scrittura, visto che gli Autori osano citare nella frase in esergo, da cui siamo partiti, la letteratura.
Diffido dei libri scritti a quattro mani. In un testo precedente (*Poche storie*, Edizioni Erasmo, Livorno, 2018) i nostri si erano cimentati in una raccolta di racconti, per cui si poteva ricondurre a ciascuno i vari titoli. Ma qui… Con quale tecnica hanno composto il loro testo? I fratelli Taviani dirigevano le loro pellicole a giorni alterni, ma come scrivevano Fruttero e Lucentini?
Il risultato eccolo qua. Il coro della base si intreccia con quello che accade sul palco dei dirigenti. Dietro le quinte si svolge uno dei tanti misteri italiani. Tutto è retto da una scrittura ironica, amara e, non ce ne vogliano i nostri Autori, senza speranza.

Pilade Cantini, Marcello Cavallini, *Ho ucciso Achille Occhetto*, Eclettica Edizioni, Massa, 2023; pp. 80, € 12,00.

I Libri del Grandevetro
novità



PUBBLICITÀ



colibrì
libreria
Corso Giuseppe Mazzini, 131
56029 SANTA CROCE SULL'ARNO (PISA)
Tel: 0571.366101
E-mail: info@libreriacolibri.it
Web: www.libreriacolibri.it
ORARIO DI APERTURA
Lunedì: 16 - 20
dal Martedì al Sabato: 9 - 13 , 16 - 20

Associazione L'ALBA - circolo arci
L'ALBA
via delle Belle Torri n.8
56127 Pisa (PI)
tel. e fax: 050544211
e-mail: associazionelalba@gmail.com
web: www.lalbassociazione.com
bar, ristorazione, socializzazione, cultura, gruppi di auto-aiuto, arti-terapie, mostre, convegni, musica, cabaret, corsi di formazione
aperto dal lunedì al sabato dalle 08.30 alle 24.00
domenica dalle 14.00 alle 24.00
Chiuso il martedì

Gli Autori

Maria Beatrice Di Castri, docente di lettere alle superiori, è nostra redattrice.

Giovanni Commare è nostro redattore.

Alfonso Maurizio Iacono, filosofo, già ordinario di Filosofia all'Università di Pisa, è il nostro direttore responsabile.

Alessio Bellini vive a Santa Croce sull'Arno. Ha fatto molte cose, ma di nessuna è orgoglioso, tranne dei suoi figli.

Enzo Filosa è nostro redattore.

Gregorio Migliorati, nato a Guastalla una trentina di anni fa, addottorato in Filosofia teoretica all'Università di Roma e giornalista free lance. Si definisce soprattutto girovago.

Maria Arcidiacono, Roma 1966, docente di Filosofia e Storia nei Licei, è dottore di ricerca in Metodologie della Filosofia, fa parte del Circolo Bateson, del Centro Studi Internazionale di Filosofia della Complessità "Edgar Morin" ed è membro del comitato editoriale della rivista Complessità.

Francesco Farina, dirigente scolastico in pensione, è nostro redattore.

Luciana Castellina è una politica, giornalista e scrittrice italiana, parlamentare comunista, più volte eurodeputata, autrice di numerose pubblicazioni, presidente onoraria dell'ARCI dal 2014.

Sonia Salsi, giornalista pubblicista, dirigente scolastica in pensione, direttrice responsabile di Pegaso, è nostra redattrice.

Yael Merlini è una poeta diasporica residente a Berlino. Lavora sulla diaspora interiore e attraverso uno studio non convenzionale del Talmud e della letteratura yiddish, sfida le strutture patriarcali, offrendo interpretazioni radicali della tradizione ebraica canonica e una comprensione culturale anarchica e distinta da quella sionista.

Emma Cariola, Lorena De Rossi, Chiara Faraca, Viola Ferro sono alunne della VG del Liceo Scientifico Statale Antonio Pacinotti, La Spezia.

Nizār Tawfīq Qabbānī, Damasco 1923-1998, è stato un diplomatico, poeta e editore siriano, tuttora uno dei più importanti e più famosi poeti arabi nei tempi moderni.



Franca Bellucci scrive di storia e di letteratura. Coltiva la poesia. È nostra redattrice.

Stefano Fusi, referente Cooperazione Internazionale dell'Azienda Sanitaria Locale Toscana Centro, da molti anni impegnato anche in ruoli istituzionali nella cooperazione internazionale; segue e sviluppa progetti ed attività di cooperazione sanitaria in Africa, Medio Oriente e America Latina.

Saverio Benedetti è un medico di medicina d'urgenza, lavora in Pronto soccorso al Nuovo Ospedale San Giovanni di Dio di Firenze. La rete Sanitari per Gaza (SPG) è nata a Firenze a fine dicembre 2023 sull'esempio di altri gruppi sorti all'estero e si è poi diffusa in molte regioni d'Italia. SPG ha come scopo sensibilizzare l'opinione pubblica su come la distruzione del sistema sanitario palestinese sia un crimine di guerra e comporti conseguenze catastrofiche. Collabora all'organizzazione di missioni umanitarie.

Claudio Vercelli è docente a contratto di Studi ebraici presso la Limec-SSML, Scuola superiore universitaria per mediatori linguistici di Milano. Tra le sue più recenti pubblicazioni, *Storia del conflitto israelo-palestinese* (Laterza, 2020) e *Israele, una storia in dieci quadri* (Laterza, 2022).

Renato Ranaldi è nato nel 1941 a Firenze, dove vive e lavora. I suoi primi quadri risalgono al 1959, in seguito si è dedicato alla scultura coniugandola con la bidimensionalità. Pratica una scrittura che tende a fare luce su certe dinamiche del suo lavoro.

Manila Novelli è laureata in psicologia e insegna al liceo "Montale" di Pontedera. È nostra redattrice.

Marco La Rosa, laureato in Chimica, appassionato botanico, dirige la nostra rivista.



Seppellire i morti